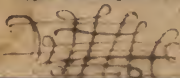
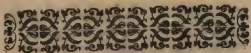
MIRTILLA
PASTORALE
D'ISABELLA ANDREINI,
Comica Gelosa.

NVOVAMENTE CORRETTA, & Ristampata.

IN VENETIA, MDCII.

Appresso Lucio Spineda.

ALLA ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIG. LA SIG. DONNA LAVINIA DELLA ROVERE Marchesa del Vasto.

SIGN. MIA COLLENDISS.

O cominciai quasi da scherzo, Illustrissima, & Eccellentissima Signora, ad attendere à gli studi della Poesia, e di tanto diletto gli trouai, ch'io non hò mai più potuto da sì fatti trattenimenti rimanermi, e come dal Cielo mi sia stato negato, ingegno atto à si alto, e nobile essercitio; non per questo mi son'io sgomentata, anzi mi sono ingegnata d'assomigliarmi à quelli, che nati, & alleuati nell'Alpi neuose, ò campi sterili, non però lasciano di coltiuarli à tutto lor potere per renderli più, che possano fecon-

di. è l'ingegno humano cosa troppo diuina; e coloro, che nell'otio intepiditi lasciano cosi raro dono perire, non meritano trà gli huomini essere annouerati, Però, che trapassando la vita loro con perpetuo silentio, à guisa, che le bestie fanno, non sono buoni ad altro, che à consumar quello, che dalla Natura, ò dalla Terra è prodotto. Da si fatta maniera di vita, e costumi desiderando io d'allontanarmi, seguitai gli incominciati studi; onde mi auuenne alli giorni passati di compore vna Pastorale, la quale io per auentura troppo ardita, mando hora fuori con la scorta del nome di V. E. Illustris. Desiderando, che ciò mi gioui à mostrarle la diuotione, e riuerenza, ch'io le porto, non intendendo, che l'autorità del suo Diuino nome la difenda; perciò che essendo questa la prima fatica dell'ingegno mio, che sia venuta in luce desidero sentirne liberamente l'openione di ciascuno, per poterè i difetti di questi, e de gli altri miei scritti emmendare. Accetti per tanto V. E. Illustris. questa mia Pastorale, che hora le appresento, con quella istessa humanità, ch'ella più, e più volte s'è degnata (contra ogni mio merito) di prestar

star

ſtar gratia ſilentio alle mie viue parole, e per non infaſtidirla humilmente me le inchino, bacciandole con ogni riuerenza le degniſſime mani, e pregandole da Dio ogni ſuo maggior contento, e felicità.

Di Verona il di 24. di Febraro 1588.

Di V. E. Illuſtriſs.

Humiliſs. ſerua, e deuota

Iſabella Andreini Comica Geloſa.

ALLA MOLTO ILLVSTRE SIGNORA,

La Signora Lodouica Pellegrina, la Caualiera.

A Pastorale della Signora Isabella Andreini piacque si fattamente à tutti quelli, che l'hanno hauuta per le mani questi giorni addietro, che fu stampata, ch'io mi sono risoluto di adornar d'essa le mie stampe; & appresso dar contentezza à quelli, che la desiderano, non hauendosene potuto, non dicò hauere, ma appena vedere in quella prima impressione. Però con questa mia honoratissima risolutione, hauendola ristampata, ho uoluto lasciarla uedere sotto la protettione di V. Sig. molto illustre. Et si come dalla Fautora d'essa fu inuiata al mondo segnata in fronte dal glorioso nome dell'Eccellentiß. Signora Marchesana del Vasto, così mi hà parso conueneuole farla uedere di nuouo con la honoratissi-

ma

ma scorta di V. Sig. Illustre: laquale non è per portarle, se non chiarissimo splendore, & à me allegrezza non poca, degnandosi di accettarla con quell'animo, ch'io gliela dedico. Et pregandole da nostro Signore ogni felicità, humilmente le faccio riuerenza.

Di Verona il dì 26. Aprile. 1588.

Di V. S. molto Illustre

Affettionatissimo seruitore

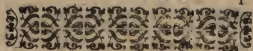
Sebastiano dalle Donne.

INTERLOCVTORI.

Venere, & *Amore.* } fanno il Prologo.

Pastori:
- *Vranio* inamorato d'Ardelia.
- *Igilio* inamorato di Fillide.
- *Coridone* inamorato di Nisa, Che non si vede.
- *Tirsi* Cacciatore.
- *Opico* Vecchio.

Ninfe:
- *Filli* innamorata d'Vranio: & *Mirtilla* inamorata del medesimo.

Ardelia Ninfa di Diana.
Satiro inamorato di Filli.
Gorgo Capraio.

PROLOGO.

VENERE, E AMORE.

Ven. PVR m'è stato concesso amato figlio.
Di ritrouarti; hor dì per qual cagione
Ti partisti di grembo à la tua madre?
Amo. Io certo mi godea dolce riposo
Nel tuo bel sen là sù nel terzo Cielo,
E lieto mi viuea, poi che nel mondo
Lasciato hauea foco leggiadro, e santo;
Acciò fusse il mio bene à l'human seme,
A le fiere, a gl'augelli, a i boschi, e a l'onde
Compartito, e diffuso; e mentre intento
Aspettaua portarne immensa lode,
In ricompensa da i mortali vdij
De i forsennati amanti;
E le querele, e i pianti,
E perche l'importune, e meste voci
Non turbassero più l'orecchie mie,
Discesi in terra ad acquetar le loro
Vane, e torbide menti. VEN. O caro figlio,

On-

Ond'auuien, che mai sempre alte querele
S'odono contra te? ti chiama ogn'vno
Tiranno, micidiale, empio, e fallace;
Dicon, che sei di sdegno, e di furore,
Di crudeltà, di doglia, è di uergogna
Sola radice; e che da te sospetti
Nascono; ingiurie, tradimenti, guerre,
Frodi, ribellioni, inganni, e morti.
Sento ancor dir, per tua vergogna, e scorno,
Che per te furon miseri, e dolenti
Di Piramo, e di Tisbe i caldi amori;
E che restossi il notator d'Abido
Preda del mare, e l'infelice Amante
Di Sesto per seguirlo a morte corse.
Soggiungon ch'Alcione, e che Ceice
Miseri per te pure vscir di vita:
E che per te la Greca Donna afflitto
Lasciò'l suo sposo, ond'arse Troia antica;
E che Filli dolente, hauendo in vano
Demofonte aspettato, al fin, di speme
Priua, col laccio vscì di vita; e peggio
Dicono ancor, che per te sol s'accese
L'incestuoso, & isfrenato ardore
Di Mirra verso'l Padre: e le fraterne
Fiamme infame di Bibli, e di Canace;
E che fu sol per te cruda Medea:
E che Scilla troncasse al proprio padre
Il biondo crin fatale, e che Pasife
Per te sol partorì l'orrendo Mostro,

Che

Che fu del ventre suo vergogna, e peso;
Et Hercole, che già resse le stelle,
Sostenne la conocchia, e torse il fuso:
E più direi; ma l'honestà mi chiude
La bocca, onde mi taccio, e di Tereo,
E di Semiramis, e di tant'altri
Infami, e dishonesti auuenimenti.

Amo. Sappi diletta madre,
Ch'oscuro velo ingombra sì le menti
De i miseri mortali,
Che di tanti lor mali
Non veggon la cagion, nè miran come
Non Amor, ma furor è che gli offende;
E mentre son da te stato lontano,
Sconosciuto tra lor per isgrauarmi
Di queste farse accuse hò dimorato;
E quel maluagio, che di me prendendo
La forma, ogn'hor gli inganna
Ho discoperto lorò;
Hauendo ardire il temerario, & empiò
Di farsi anch'egli figlio
Di Venere, e di Marte,
Quasi il Ciel producesse un sì rio germe
Nacque il bugiardo di lasciuia, e d'otio
E di vani pensieri
Fu poi nudrito: egli si finge Amore
Per ingannar le genti, e d'arco s'arma
E di faretra, e non sò come l'ali
S'è pur formate; e vola, e in ogni cosa

Mente

Mente la mia figura; se non ch'io
Hò gl'occhi, e veggio; e se ben egli ha gl'occhi,
Non ha l'vso de gl'occhi, e in tutto è cieco.
E per tutt'oue il mio celeste foco,
E'l mio Nettare spargo, il rio sottentra,
E con larue mentite,
Vi mesce il suo ueleno, e in dishoneste
Tempre il strugge, e promettendo lunga
Pace, e conforto, gli inuaghise prima
Di piacer falso, e poi ch'al suo volere
Gli hà tratti, fra timor, sempre, e fra speme
Gli tiene inuolti, e di dolor gli pasce,
Poi disperati gli conduce a morte.
Questi è quel crudo di pietà nimico,
Vago sempre di lagrime, e che sempre
Del mal si gode, ou'io del ben mi pasco,
Egli dubbiosa gioia, e dolor certo
Apporta; ed io le mie dolcezze dono
E vere, e certe, e di soaue ambrosia
Pasco l'anime in somma io sono Amore,
Et egli un cieco error, che la ragione
Vccide, e lascia al cieco senso il freno.

Ven. *O trascuratamente de mortali,*
Che quel furor, che non hà fine, ò modo,
Credono Amore. e dourian pure almeno
Scorger i tuoi seguaci,
Che sono Verità, Prudenza, e Fede,
Timor, Honor, vero contento, e Pace,
Honestate, e fermezza,

Con

Con sicura speranza,
Saggio, e santo piacere d'honesto foco,
Che con la face d'Himeneo s'accende;
Ma i suoi abomineuoli seguaci
Sono errori, furori, odij, disdegni,
Rabbia, fraude, menzogna,
Pazzia, sfrenato ardire,
Disperatione, inganno, e guerra, e morte.
Egli, se ben hà l'ali, a terra vola,
Nè mai si leua, e mancan le sue forze
Allhor, che manca la mortal bellezza.
Ma tu con l'ali tue al Cielo porti
I tuoi seguaci, e'l tempo à le tue forze
Non può far danno, nè la morte istessa;
Poi che non ami tu beltà caduca,
Ma celeste, e diuina. e che bisogna
Ragionar più de la disuguaglianza,
Che tra voi è? dirolla in un sol detto.
Tu solo sei la vita in questa vita
D'ogni cosa creata, egli la Morte.
Ma godo, poi che fatto hai lor palese,
Quai le tue forze sien, qual tu ti sia:
Acciò che da qui innanzi Amore, Amore
Sempre sia detto, e non s'attribuisca
Quello à te, che il furor pazzo, ed errante
Tra i mortali produce, Amor si lodi
Come vero custode de le genti,
E donator di gioia, e di piacere.
Tu sai mia genitrice, che fu sempre

Mia

Mia legge, e mio costume
Di non lasciar perire
I miei fidi seguaci,
Et anco di punire
Gli alteri spreggiator de le mie forze,
Hor sappi ch'io tornando
A riuedere il Cielo,
Ritenni alquanto in questa parte il uolo;
Doue con gran dolore, e merauiglia,
E bestemmiar, e dispreggiar sentimmi
Da vn superbo Pastor nomato Tirsi,
E da una Ninfa, che si chiama Ardelia,
Hor quì m'arresto per punirli, e quando
Saran contra di me più contumaci,
E men se'l crederan, farò pentirli
Di lor temerità. tu cara madre
Meco trattienti in queste selue intanto,
Che segua al mio voler conforme effetto,
Quì staremo inuisibil tra loro,
E quando sarà tempo, il duro core
Pungerò lor con questo aurato strale;
Onde l'un'arda, e non ritroui loco
Per amor di Mirtilla, e l'altra auuampi
Per sua pena maggior di se medesima.

Ven. *Sei tu forse sdegnato*
Contra questi insensati,
Che non si sono auuisti
Del poter de gli Dei?
Vuoi forse far di loro aspra vendetta?

Amo.

Amo. *Saria contrario effetto a l'effer mio,*
Quand'io, che fono Amore, odiaffi amando,
E voleffi vendetta, che fol l'odio
Mio nemico defia, non fi conuiene
A me, che fono Amore,
A lo fdegno dar loco, che fouente
Eftingue il mio gran foco.

Ven. *Che fia dunque di loro amato figlio?*

Amo. *Dopo che Tirfi haurà comprefo à pieno*
Il mio valore, e non haurà più fpeme
Di fruir di Mirtilla, che d'Vranio
Innamorata ogn'altro odia, e difprezza,
Lafcerò, che'l furor l'induca ad atto
Di voler con la morte vfcir di doglia:
Ma perche finalmente non confento
Ne l'altrui morte, leuarò la forza
Al mio nemico, e piegherò Mirtilla
A le fue voglie, e farò, che non ami
Vranio, che lei fugge, per feguire
Ardelia, laqual voglio, che d'Vranio,
Spento il proprio fuo amor, diuenghi fpofa:
Farò pofcia, che Igilio,
Volendo incrudelir contro fe fteffo,
Defti pur queſto mezo nel bel feno
Di Filli alta pietade; ond'ella in tutto
Vranio lafci, & a lui fol fi doni.
E Coridon farà fempre felice
Con la fua Nifa, poi che miei deuoti
Furon mai fempre; e cofi fodisfatto

A le

A le diuine leggi
Haurò del mio gran Regno.

Ven. *Così dunque facciam diletto figlio,*
E diportianci in queste quì d'intorno
Selue vicine, fin che tempo sia
D'esseguir quanto brami.

Amo. *O madre mia, se queste merauiglie*
Saranno vdite poi da qualche sciocco
Saran credute fauole; e nel vero
Saran pur vere cose.
Perche non san quel, che sa fare il Cielo,
E che'l far che sì tosto
Diuenga amante vn cor disamorato,
E che un'altra innaghisca di se stessa,
Miracoli non sono a i sommi Dei,
Che pon far ciò che vogliono. VEN. *Sì figlio.*

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Vranio, e Tirsi Pastori.

Vra. *Chiaro Sol quando mai*
Vscirai tu da l'humido tuo letto,
Che misero, e dolente al tuo ritorno
Non mi ritroui, come al tuo partire
Mi lasci?
Congiurati al mio mal, quando mai furo
Tante miserie in vn sol petto accolte?

Tir. *Chi consente al suo mal, come tu fai,*
Sol di se stesso, e non d'altrui si doglia:
Tu sei cagione Vranio del tuo danno,
E del continuo affanno;
Tu folle, tu sol vuoi,
Finir miseramente i giorni tuoi.

Vra. *Si come non elessi*
D'amar chi m'odia, così ancor non posso
Lasciar di seguir quella,
Che ingrata ogn'hor mi fugge,
E fuggendo mi strugge,
Troppo è felice quel Pastor, che puote
Amare, e non amar quand'egli vuole.

Tir. *Il voler nostro è come quel liquore,*
Che porge vita à vna fiammella accesa;

Che s'egli manca, è forza, ancor, che manchi
La fiamma. hor se tu vuoi, che'l tuo gran foco
Finisca, non gli dar più nutrimento.

Vra. *Come può'l voler mio voler mai questo?*

Tir. *Libero è il voler nostro, e può volere*
Pur, mal grado d'Amor, quel, ch'egli vuole.

Vra. *E vero Tirsi, e lo confesso anch'io,*
Che'l voler nostro è libero; ma quando
Amor ne' cori nostri,
Con mille, e più radici
Abbarbicato viue,
Egli tanto ci oprime,
Che la ragione in noi
Debole è sì, che quasi nulla puote;
E tanto il crudo lusinghier ci alletta,
Che lieti ne i martiri, ne le pene
Viuiamo, & in che modo
Liberarci possiam, mal conosciamo.

Tir. *Fuggi, che co'l fuggir si vince Amore.*

Vra. *E doue fuggirò? nel Cielo forse?*
Egli nel Cielo alberga, e fa tremare
Gioue tonante, e gli altri eterni Dei:
Ne l'Aria forse? egli ne l'Aria à uolo
Si leua, con la face
Ardente infiamma i semplici augelletti,
Forse dirai, che in qualche opaca selua
Di ricourarmi io tenti:
Non sai, che non è selua
Cotanto horida, e folta,

Ch'e-

Ch'egli non la penetri
Col suo uiuace foco? e che sia uero,
Le crude Tigri Hircane,
I Leoni superbi di Nemea,
E di Lernea le velenose Serpi,
E quante fiere scorron per li boschi
Chiara ne fanno, e indubitata fede,
Venendo per Amor spesso a contesa:
Nel profondo Ocean fuggirò forse?
Ahime, che i Pesci, ancor che sien ne l'acque,
Schermo non ponno hauer dal suo gran foco,
Altro dir non mi puoi Tirsi mio caro,
Se non, ch'io uada tra i dannati spiriti.
Ahi, che nè quiui ancor trouerei scampo
Contra'l Fanciul, che tutto'l mondo uince,
Poi che l'istesso Re dei i laghi Auerni
Ardendo per Proserpina ci mostra,
Che nel suo Regno ancor non può fuggirsi
D'Amor l'alta possanza, e qual più certo
Segno si puote hauer de la sua forza,
Se perdonar non uolse
A la sua Genetrice, & à se stesso?
Dunque ben creder puoi, che in uan si tenta
Fuggir da la sua mano,
Poi che non solo in Cielo, in Terra, e in Mare
Mostra immenso il potere;
Ma co'l suo gran ualore
Questo Nume inuincibile, e tremendo,
L'Inferno ancor mirabilmente sforza,

Tir. Voi sciocchi amanti, voi
Lo figurate un Dio,
Per hauer degna scusa al fallir nostro.
Non sai tu, che gli Dei, misero, e stolto,
Gouernan giustamente il tutto; & egli
Regge il suo Regno sempre ingiustamente?
Amore altro non è, che un furor cieco,
Vn ben dannoso, un mal sicuro appoggio,
Tiranno ingiusto al fin de' nostri cori:
Il ben, ch'egli v'addita è finto, e'l male
Pur troppo vero; e s'egli pur tal volta
Promette qualche ben, tosto ui toglie
La speme di fruirlo: onde maggiore
Si fa la doglia, e più cresce l'affanno.
Questi sono i piacer, questi i contenti,
Che voi prouate amando,
Per un lieue piacere,
Mille graui tormenti,
E per poca dolcezza molto amaro;
Nè mai prouate un bene,
Senza tormenti, e pene:
Onde ben posso dir, ch'ogni piacere,
Ch'Amor vi fà gustare, altro non sia,
Che diletto fugace, e dolor fermo,
Dubbio ben, certo male,
Honor celato, e dishonor palese
Fede perfida, e frale,
Sollecito furor, tenace, e saldo,
Pigra ragion, senso veloce, e presto,

In-

Incertissima gioia,
E certissima noia.

ra. *Cieca, cieca è la mente di color,*
Che dicono, che Amore
Non è possente Nume;
S'egli non fusse, che mai potrebbe
Tener vn senza cor molt'anni in uita,
E farlo in se morire,
E viuere in altrui?
Esser più doue egli ama, che'n quel loco,
Doue dimora? e finalmente quale
Maggior certezza hauer si puote mai
De la sua Deità, che per seruirlo
Non curiam di noi stessi?

r. *O misera Farfalla,*
Tu ti raggiri a la tua fiamma intorno:
E vuoi con biasmo, e danno,
Finir la vita tua; e pur potresti
Far lieti i giorni tuoi,
Con l'vbidirmi abandonando Amore;
Ma se t'aggrada pur l'essere amante,
Ama la vaga Filli,
Che per te (lassa more) more;
E lascia di seguire,
(Se vuoi pur ch'io ti chiami accorto, e saggio)
Ardelia, che ti fugge, e fugge ogn'altro.

a. *Per certo vò più tosto*
Per Ardelia morire,
Che per altra gioire,

Che sia di lei men bella.
Non sai Tirsi, non sai,
Ch'Ardelia, ch'ogn'hor m'arde, è così bella,
Che di stupore, e merauiglia pieno
Lascia colui, che fisa in lei lo sguardo?
Ella hà le chiome sue sì bionde, e terse,
Ch'inuidia fanno al solar raggio, e scorno;
La fronte è di ligustri;
E di rose le guantie, e di corallo
Le labra amate; di bianchezza i gigli
Vincon gli eguali, e ben composti denti;
D'ebano l'inarcate, e giuste ciglia;
Gl'occhi sì chiari, e lucidi, che'l Sole
Vincon d'assai; il collo tondo, e bianco,
Che seco il latte perde; il seno è fatto
Di schietto auorio con due poma acerbe,
Che tremolar si veggon sotto un velo,
A lo spirar di quella dolce bocca,
Al cui soaue fiato
D'odor cedano i uenti.
Che da l'Arabia vengono:
E tra le due vallette, oue confina
La bella bocca, ancor che sien di neue,
Si stà con l'esca, e col focile Amore
Iui inascoso al varco,
Hor questo core, hor quello
Dolcemente infiammando:
Lunghe, e rotonde son le belle braccia,
Lunga la bianca mano,

Il

Il corpo schietto, e di misura honesta;
La gamba dritta, e snella,
Il piè picciolo, e suelto:
Ma che dirò de' guardi? iquali quanto
Più parchi sono, con maggior possanza
Accendon l'alme di cocente ardore:
Le parole son poi sì accorte, e sagge,
Che sentir non si possono, che'l core
Preso non resti, e vinto:
Ma doue lascio il riso,
Che qualhor si dimostra
Tra rosate labra
Mi fa vedere in terra il Paradiso?
Onde giudico Ardelia,
Piena sì de beltade;
Ma priua di pietade.

Tir. *Voi miserelli amanti giudicate*
Non già secondo il vero, ma seconda
Il cieco affetto, ch'a seruir v'induce
Crudele, e falsa Ninfa.
Ma poi, che sì cortese
T'hò ritrouato nel farmi sapere
De la tua Ninfa le molte bellezze,
Deh fammi anco palese,
Quando di lei t'innamorasti, e come
Restasti preso à l'amoroso laccio,

Ard. *Negar non ti saprei cosi giusta;*
Allhor che noi Pastori,
Nel bel fiorito Aprile,

Coroniamo le mandre
Di verdeggianti rami,
Ponendo sù la porta vna corona
Di fiori, e frondi riccamente adorna;
E che ciascun l'armento, e la sua greggia
Parimenti corona di bei fiori;
E con fumo di puro zolfo gira
D'intorno a gli animal,
Per leuar loro ogni possibil male:
E che i giogbi, e gli aratri,
I vomeri, le zappe, e i rastri ancora
D'odoriferi fior tutti adorniamo,
Allhor che le capane,
Con le sonore canne
Facciamo risonare; allhor che tutti
Gli animali si mostrano contenti,
Non che i saggi Pastori,
Per la solennità di sì gran festa,
Festa sacrata ogn'anno
A Pale nostra Dea;
Allhor dico fui fatto
Preda, lasso d'Amore;
E questo fù nel gire al sacro Tempio;
Doue raccolti fummo
Da venerando, e vecchio Sacerdote,
Di bianca veste adorno,
E di verde ghirlanda coronato,
Il qual con lieto viso,
Con puro, e santo zelo

All'Oriente volto,
Vna candida Agnella
Vccise, e le sue calde interiora
Nel foco, ch'iui ardendo,
Portaua con la fiamma al Ciel gli odori,
Che'l ricco Arabo suole
Raccorda i fortunati arbor Sabei,
Gettò, chinando a terra
Le ginocchia pietose, e riuerenti;
Poi volti gli occhi al Cielo,
Chiese per noi perdono a l'alma Pale,
Se per disauentura, ò per follia,
O noi, o'l nostro Armento
Turbato hauesse, ò prato, ò fonte, ò bosco
A lei sacrato, e con l'istessa voce,
Chiese per gratia, e dono,
Che fascino, baleno,
Arte maga, inuid'occhio
Turbar mai non potesse
Nostra lanosa greggia, e nostro Armento:
E con pietoso accento
Pregò, che custodisse i nostri cani;
Di lor fidata scorta; acciò di latte,
Di lana, e bella prole
Abondassero sempre; nè giamai
A la capanna alcun di noi tornasse
Piangendo, e sospirando,
Con la sanguigna pelle
Di pecora, e di capra, ò di giouenco,

Tolta

Tolta a pena di bocca al lupo ingordo:
Ma fusse il numer suo tanto al ritorno
La sera a i nostri alberghi,
Quanto al partì ne lo spuntar del giorno,
Finito questo, fuor del sacro tempio
Vscimmo, doue in bella schiera accolte
Molte Ninfe vedemmo in un bel prato,
Le quai di passo, in passo
Gian vaghi fior cogliendo.
Tra queste Ardelia vidi,
Ahi lasso, e posso dire,
Che in un punto la vidi, e in un punt' arsi:
E quel, che più m'accese
Di lei, fu ch'io sentij, ch'ella si dolse
Con le compagne sue
Del crudo fin de l'innocente agnella
Che quel giorno immolossi,
E dissi allhor tra me: s'ella si duole
D'un'animal, che per honor di Pale
In sacrificio s'offre,
Che farà poi vedendo
Vn'huom, che per lei muora?
Certo diss'io così cortese, come
Bella la trouerò; & ella allhora
Quei bei soli affissando
Ne' cupidi occhi miei,
E lampeggiando vn dolce riso parue,
Parue, che'l tutto confermar volesse,
Ond'io da questo mosso,

E da

E da quella beltà, che non ha pare,
La mi posi ad amare:
Ed è passato il Sol già quattro volte
Per i dodici alberghi,
Dal dì, ch'ella m'accese,
E'n dolci nodi strinse,
Con le dorate chiome,
Questo per lei piegato, & arso core
Hor hai sentito à pieno
L'historia del mio male.
Nè souerchio m'è parso il raccontarti
Quella solennità, che allhor si feo.
Ch'io dolente d'Amor uittima fui,
Sapendo come tu sei giorni innanzi,
Nel saltar d'un gran fosso ne cadesti,
Percotendo d'un piede in una pietra;
E fù sì grande la percossa tua,
Che molti giorni poi
Ne rimanesti infermo;
Eccoti detto à pieno
Quello, che non vedesti.

Tir. *M'è stato caro certo*
L'udir quel, che non vidi; e dal tuo dire
Hò chiaramente conosciuto, come
In un bel modo in vero
Amor t'attese al varco,
E in più bel modo poi,
Di libero ti fè diuenir seruo.
Ma temo, che, si come t'accendesti

Ne la stagion, che solo i fior produce,
Così sol fiori haurai
Del tuo lungo seruire.

Vra. *Deh se tra tanti fiori*
Potessi hauer quel fior, che tanto bramo,
Mi chiamerei felice;
Ma sì gran ben non lice
Forse sperare ad un Pastor sì misero.

Tir. *Si dolce Vranio parli,*
Ch'io non mi sono auuisto,
Che mentre odo il tuo dire,
E pur teco ragiono
D'Amor, vorace tarlo
Del tuo misero core,
Vanno fuggendo l'hore, & io non vado
A i soliti piaceri:
Dunque mi parto; à Dio, rimanti lieto.

Vra. *Voglio teco venire, aspetta Tirsi,*
Chi sà forse potrei teco venendo
Vederla non men cruda
Che bella Ardelia mia.

SCENA SECONDA.

Fillide Ninfa.

M*Entre tal'hora fra me stessa penso*
Al mio stato già lieto al par d'ogn'altro,
Et hora più d'ogn'altro.

D'affanno pieno, e di noiose cure,
Dolor m'affligge, & ange,
E la disperation m'induce (ahi lassa)
A desiar la morte.
O più d'ogn'altra sfortunata Filli,
Voi pur sapete, o boschi,
Valli, selue, e campagne,
Qual sia la vita mia, poi che sì spesso
Mi sentite lagnare, e i venti ancora
Lo san, che per vdir l'aspra mia pena,
Si fermano souente.
Io sfortunata allhora, che le stelle
Fanno ornamento al bel notturno Cielo;
E che Cinthia si posa nelle braccia
Dell'amato garzone; e che la notte
Spiega l'oscuro velo;
E che'l Sonno, e'l Silentio
Porge a i mortali stanchi
I douuti riposi; io me'n uo sola
Senza temer delle notturne larue
L'horrido incontro, e misera, o perduta
Per gli ermi boschi, e pe i solinghi campi,
Indarno Vranio chiamo, e mentre chieggio
Al Ciel s'ei mi sarà spietato sempre:
Da i caui sassi accresce il mio tormento
Ecco, ch'al mio parlar risponde SEMPRE.
Così turbo à la notte in graui homei
Il suo fido silentio; mentre piango
Sento i notturni augelli, che stridendo

M'ap-

M'apportan segno di futuro male;
E viuendo in tal morte, ecco le stelle
Veggio sparire ad vna ad vna, e sola
Restar nel Cielo l'amorosa Stella;
Laqual, mentre da me tardi si parte,
Humilmente prego, ch'al mio male
Qualche termine ponga, se non ch'io
Diuerrò di me stessa acerba Parca.
E mentre così parlo, ella se'n fugge,
Sprezzando i preghi miei; in tanto sorge
Dal Mar la vaga Aurora,
Cinta di rose il ruggiadoso crine,
E quando il Ciel di più bei fior dipinge,
E più le cose allegra,
Tanto al mio tristo core
La fiera doglia accresce;
Perche mi par, che quanto
Hà di dolore il mondo
Tutto in quest'alma misera s'annidi,
Così le notti, e così i giorni interi
Consumo in doglia, e in pianto
Già le fronzute selue,
E'l garrir de gli augelli,
Il mormorar de' fonti,
E'l dolce susurrar dei lieui venti
Tra il verde crin de i Mirti, e de gli Allori,
E'l grato odore, e caro
Del fiorito terreno
N'apportauano al cor somma dolcezza,
Ou'hor

Ou'hor nulla mi gioua;
Poi che per lunga esperienza (ahi lassa)
Hò conosciuto, o dispietato Vranio,
Che del mio mal ti godi, e ti nutrisci,
E brami pur ch'io muora; e più ti piace
La morte mia, che gli Olmi
A le ritorte viti;
E tu sai pur crudele,
Che non amano tanto la rugiada
Le mattutine rose, quanto Filli
Ama Vranio crudele.
Dunque verseran sempre amaro pianto,
Gli occhi miei lassi, e la dolente bocca
Trarrà dal mesto cor sospiri ardenti,
Fin, ch'io misera giunga a l'ultim'hora.

SCENA TERZA.

Igilio Pastore, e Fillide Ninfa.

Igi. *NE più bel raggio mai d'occhi sereni,*
Nè più candida man, nè più bel crine
Arse, auuinse, e piagò libero core,
Di quello, ond'io restai,
Per te dolce mia Filli,
Arso, auuinto, e piagato;
Filli di te cosa più bella mai
Non potea nel suo regno Amor mostrarmi;
E chi brama uedere

D'Amor la face, l'arco, e le saette,
E Venere, è le Gratie, e finalmente
Tutto'l bel di natura insieme unito;
La bocca dolce, e'l bel sereno sguardo
Di te mia Filli miri;
E viua poi, se può senza sospiri.
Inuidio l'herbe, i sassi, i fior, le frondi,
Che son tocche da lei, & ogn hor bramo
Cangiarmi in fior, non sol per adornare
Di lei le treccie, ò'l delicato seno:
Ma per pigliar da lei gratia, & odore.
Oh s'io fussi herba, ò sasso, che dal suo
Candido piè toccato fussi vn giorno,
Vincerei di letitia ogn'altro amante.
E, se fronde venissi,
Che per suo scherzo, e gioco,
Dalla morbida man toccato fussi,
Sarei felice, e fortunato à pieno.
Deh s'io potessi in pianta trasformarmi,
Frondosa sì, ch'ella sprezzando ogn'altra,
Venisse à l'ombra mia per riposarsi,
Io non inuidierei
Quel Platano famoso,
Che fece ombra ad Europa, & al gran Gioue.
Oh s'io potessi un fonte diuenire,
Non perdendo per questo il senso humano,
E che tu Filli mia
Venissi à rinfrescar le belle membra
Ne l'onde mie, la fonte, che Diana

Vede

Vede souente ignuda, non potrebbe
Agguagliarsi di gioia
Al mio felice stato:
Ma, s'io non posso in fiore, in herba, in sasso,
In fronde, in prima, ò in fronte trasformarmi,
Potess'io almen cangiarmi in una fiera,
In vna fiera, che da te seguita
Fusse per mia ventura,
Che se cosa vietata accresce sempre
Il desiderio in noi,
Vorrei da te fuggire,
Sol per indurre in te desio maggiore,
Di seguitarmi, e tormi al fin la vita;
E ben sarei felice,
Se quella bianca, e delicata mano
Del mio uiuer mortal troncasse il filo.

ill. *O dispietato Amore, ecco colui,*
Che per tua colpa m'ama;
Et io per tua cagione, ohime, non posso
Renderli il cambio di cotanta fede:
E per maggior mia doglia mi conuiene
Amar, chi m'odio, e seruir, chi non prezza
Il mio fido seruitore, e l'amor mio.

i. *O me felice, hor ecco,*
Che senza trasformarmi in altra forma,
Veggio l'amata Filli,
Ecco la bella fiamma, che mi sface;
Voglio accostarmi, e dire;
Pietade al mio languire.

C Fill.

Fill. Io voglio qui fermarmi, perch'io veggio,
Ch'egli arde di desio di parlar meco:
E vò mostrare a lui quella pietade
Del suo mal, ch'io vorrei,
Ch'altri mostrasse a me del mio dolore;
E bene imparo, ahi lassa, a le mie spese,
A mostrarmi cortese.

Igi. Gentilissima Filli,
Pietà di me tuo sfortunato seruo.

Fill. Se da l'opere nostre
Si può vedere il core,
Credo, che tu conosca Igilio, quanto
Mi spiaccia, e mi rincresca non poterti
Dare del tuo seruir giusta mercede;
Ma non posso dispor di quelle cose,
Che per colpa d'Amor non son piu mie:
Io d'altrui sono, e non posso esser tua.
Che mia nè anco sono.

Igi. Com'esser può, ch'essendo Amor commune,
Non sia commune ancor quel desiderio,
Ch'egli con la sua face accende in noi?
Et è pur vero, e con mio mal lo prouo:
O dolce albergo d'ogni mio pensiero,
Fa forza a te medesma, e mi concedi
Parte della tua gratia, acciò che Amore
Non vada altero della graue pena,
Ch'ogn'un di noi sostiene: habbi a memoria,
Che d'ogni cosa è copioso il mondo,
Fuor che di puri, e non infiniti amanti;

E poi

E poi che in me conoscei tanta fede,
Quant'è bellezza in te, non voler, ch'io
Mieta dell'Amor mio sì tristo frutto.

Fill. *Teco doler mi posso del tuo male*
Ma già non posso, come ben vorrei,
Darti cortese aita, ò fiera sorte,
Soccorrer ti vorrei, ne so in qual modo.

Igi. *Vedi, s'è grande la miseria mia,*
Leggiadra Filli, ch'io
Sento maggior dolore,
Per vederti pietosa del mio male,
Che non farei, se tu crudel mi fussi,
Cessa dunque cor mio,
D'esser pietosa in così fiera guisa.

Fill. *Non ti dispiaccia Igilio, ch'io ti mostri*
L'affetto del mio cor, e a grado prendi,
Ch'io dolor senta, non potendo amarti;
Nè voler più da me di quel, ch'io posso.

Igi. *Gratie ti rendo del cortese affetto;*
Ma poi, che da sì chiara, & alma luce,
Onde vorrebbe vscir la vita, n'esce
La morte, posso ben misero dire,
Che per me la pietà fatta è crudele;
Ma non potrà mai far maligna sorte,
Ch'al par della mia vita ogn'hor non t'ami:

Fill. *Et io voglio pregarti,*
Che non t'incresca, s'io
Non posso darti il premio
Di quell'amor, che di portarmi affermi;

Riconsigliati dunque, ò caro amico,
E come saggio, rimedia al tuo male.
Io, se piacesse al Ciel di farmi libera,
Ben ti farei conoscere;
Che, si come nel'vno ti consiglio,
Nel'altro lietta ti sodisfarei:
Ma non posso star teco
Più lungamente Igilio;
Poi che quest'occhi miei chiedono il loro,
Soaue cibo, e dolce nutrimento.
Mi parto dunque, per veder, s'Amore
Vuol essere sì pietoso al mio desire,
Com'egli è stato al tuo, rimanti in pace.
Vò per veder, s'io possa
Parlar, si come hò molte volte fatto,
Co'l mio crudel Vranio;
Ma prego la mia sorte,
Che mi conceda gratia di trouarlo,
Diuerso da l'antico suo costume.

Igi. Va pur Filli, cor mio, và doue vuoi;
Io prego Amore, e'l Cielo;
Che si mostri propitio à i tuoi desiri;
Misero Igilio, in che fortuna sei?
Bramerai tu, che Filli
Troui de' suoi martir pietoso Vranio?
Ahi, se mentre ch'ei l'odia, e ch'ei la fugge
Ella lo segue, & ama, che fia poi
Se gl'auuerrà, ch'ei non la fugga, e l'ami?
Qual parte rimarrà del cor di Filli,

Ch'es-

Ch'esser possa d'Igilio? ohimè, ch'io temo,
Che, s'ei s'affissa vn dì ne' suoi bei lumi,
E le soaui sue parole ascolta,
Ei non diuenga amante; allhora Igilio
Sarai fuor d'ogni speme, allhor vedrai
Nell'altrui sen la tua leggiadra Ninfa,
Ah, non mi serbi il Cielo
A sì noiosa vista;
Prima con le sue man questi occhi chiuda
Morte, ch'io veggia mai,
Quello, à cui sol pensando,
Sento farsi di ghiaccio
Il cor nel petto, e'l sangue entro le uene;
Ma quel cieco Fanciul, cui tanto aggrada
Il discorde voler, che in due cor mira,
Forse farà, che Vranio
Arda per altra Ninfa, e sprezzi Filli;
Ond'io non rimarrò di speme priuo:

Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.
Ardelia Ninfa.

Ard. HOR che ingemmate son le ualli, e i colli
Di fior bianchi, uermigli, azzuri, e gialli;
Voglio sedendo à questa chiara fonte,
Che co'l suo grato, e sì dolce mormorio
M'inuita à riposar le stanche membra,
Tessere à i crini miei uaga ghirlanda;
Sì ch'ogn'altra d'Ardelia i fiori ammiri;
Con pensiero immutabil d'osseruare
La pudicitia mia cotanto cara,
A quella casta Diua,
Che co'l bel lume suo rischiara l'ombre,
Et inargenta le campagne, e i boschi
A lei sacrati; Hor si' do: ò che bei fiori;
Hor ben potrò comporne così bella
Ghirlanda, che n'hauranno inuidia l'altre
Compagne mie; Ma perche stanca alquanto
Mi sento dal seguire un Capriolo,
Che m'ha di strali vota la faretra;
Prima vo dar quest'occhi in preda al Sonno,
Cortese Dio, tranquillità del mondo,

Riposo de i viuenti, amico Sonno,
Lascia ti prego le cimerie grotte,
Doue lieto soggiorni;
E dentro à gl'occhi miei vieni à posarti.
O de l'amica notte
Fido compagno, vieni
A chiudermi le luci;
Poi che l'amico tuo fido Silentio
Meco si troua, quì non mugghia Toro,
Non bala capra, non abbaia Cane;
Quì non vlula Lupo,
Quì non stride Cicala,
Quì non gracida Rana,
Quì non s'ode l'augel nuntio del giorno;
Quì non s'ode altra cosa,
Che'l mormorio di questa chiara fonte;
La qual mentre si dolce, infra le pietre
Si và rompendo, imità quasi il suono
De le notturne cetre de' Pastori.
Deh se cortese il Ciel mai non ti neghi
La tua leggiadra moglie, à me concedi
Dolce riposo; non sai quante, e quante
Volte ne le diuerne hore m'hai dato
Quel, ch'hora ti domando?
Spargi dunque di nuouo gli occhi miei
Di caro oblio, e con le tue negre ali
Coprimi tutta, che più cara assai
Mi fia per la stanchezza l'ombra tua,
Che quella chiara luce, ch'hora veggio.

Ma folle, mentre parlo,
Interrompo il Silentio,
E, se pur senza lui nulla tu puoi,
Forz'è, ch'io taccia, o venti,
O piante, o caui sassi, oue si viue
Ecco, nulla ridite
Di quel, che vdito hauete.
Amico Sonno, e caro,
Ecco, che'l braccio pongo
Sù l'herba, e sopra'l braccio il capo appoggio,
Acciò, presto mi doni
Il solito riposo.

SCENA SECONDA.

Ardelia, e Mirtilla Ninfe.

Mir. *GIà posto il freno à suoi lieui destrieri,*
Sorgea di grẽbo a Theti, il biõdo Apollo
Già scacciaua l'Aurora, e già faceansi
D'oro le cime de' più alti monti,
Quando bramosa di nouelli fiori,
Da l'albergo fedel feci partita:
E sedendo in un prato a piè d'un colle,
Dal qual scendeua vn'acqua viua, e pura,
Che sembraua a vederla
Liquido argento, che fuggendo gisse,
Con torti passi per quel prato, adorno
Di mille fiori, e mille;

E stando in tal piacere,
Vidi (ahime) vidi Vranio,
Che la sua bianca greggia conducea
Ad un pasco vicino, e non sì presto
Lo vider gli occhi miei, che dentro il core
Restò piagato, & arso; allhora in uece
Di coglier fiori, i colsi ortiche, e stecchi;
E per rose odorate,
Pungenti spine nel mio seno posi.
Tu solo Vranio fosti,
Che di tenace nodo,
L'anima mi legasti,
All'hor, che dolcemente,
Con la dotta zampogna accompagnaui
I tuoi accenti, a i quali mentre
Pascea la tua lanosa, e grassa greggia,
Le ruggiadose herbette, rispondeua
Da questi caui sassi Ecco infelice.
Da indi in quà mai non conobbi pace,
Anzi, in sospiri, in pianti, e in fiamme ardenti,
Trauaglia ogn'hor questa mia graue spoglia:
Nè Amor giamai, d'ogni mio mal radice,
Mi dà forza, e vigore,
Di scemar tanto ardore;
E, se ben gli occhi miei versano sempre
Amaro pianto, non per questo ponno
Spegnere in parte l'amoroso foco:
Ciò vietano i sospir, de' quali il vento,
Sempre l'accende con maggior possanza.

Così

Così consumo la mia stanca uita,
Così tutta diuenta al foco fiamma,
Tutta vento a i sospir, tutt'acqua al pianto;
Così lagrime amare,
Verseran sempre gli occhi,
Sospir la bocca, e foco, e fiamma il core.
Deh, dolce Vranio mio, vieni à colei,
Che sì t'apprezza, & ama; vieni homai
A colei, che t'adora, à cui dispiace,
Fuor, che i begli occhi tuoi, quant'ella vede:
Qual proua ingrato di mia salda fede;
Più di tentar, più di veder ti resta?
Deh perche a i preghi miei,
Sì dispietato sei?

Ard. *Ohime, qual mesto suono*
Conturba il mio soaue, almo riposo?
Mirtilla, sei tu quella, che trahendo
Dal profondo del cor dogliosi accenti,
E focosi sospiri si lamenta?

Mir. *Quella son'io, che di mestitia auanzo,*
L'alme dolenti, che han perduto il giorno.

Ard. *Questo forse t'auuien per troppo amare?*

Mir. *Ahi lassa, ben è uero,*
Che d'ogni mio tormento,
N'è sol cagione Amore.

Ard. *O di Venere iniquo, & empio figlio,*
Che di perpetua doglia
Empi le menti, e i petti di coloro,
Ch'à le promesse tue d'effetto vote,

Fol-

Follemente dan fede:
Per tutte queste piante
Leggo, infelice Amante;
Chiaro, e notabil segno, che in seguirti
Altro pur, che dolor, non si ritrova:
Questa nemica fiamma de' mortali,
Arde, strugge, consuma ogni piacere,
Onde senza intelletto,
Giudico chi lo segue.

Mir. *Deh gratiosa Ardelia,*
Non esser tanto ardita;
Che tu ti faccia lecito d'offendere;
L'inuicibil fanciul de la Dea Venere:
Non dir, che priui di giudicio sieno
Coloro che lo seguono, che forse
Potresti un giorno diuenir sua serua.

Ard. *Più tosto tornerà l'antico Caos,*
Che in me s'annidi mai pensier d'Amore:
E, se per mia sciagura à lui soggetta
Diuenissi giamai,
La mia triforme Dea, la mia gran Cinthia,
Di lui fiera nemica,
Tosto mi leueria da la sua mano.

Mir. *O folle, tu non sai, ch'ella se stessa*
Liberar non poteo?
Dicalo Endimione,
Che fù da lei sì caldamente amato;
E PAN. Dio de' Pastori,
Che per un vello di candida lana,

Ca-

Caramente la tenne infra le braccia.
Dunque non ti dar vanto
Di resistere a lui, che i più superbi,
E dispietati cori ha vinti, e domi;
Ma tu non vedi, Ardelia; ecco il mio Sole.
Ard. *Che parli tu di Sole?*
Mir. *Di quel Pastor, ch'è Sole a gli occhi miei.*
Chiaro Sol, che mi sface,
Che scende da quel colle;
Il vedi ancor Ardelia? ARD. Il veggio certo.
Mir. *Quell'è il mio Sol. ARD. Che vogliam far?*
MIR. Io voglio,
Che ti nascondi dopo quella Quercia,
Se brami di seruirmi, & io porrommi
Dietro a quest'Olmo. ARD. E poi? MIR.
Stammi ad vdire,
Tu vedi, che ver noi ratto ne viene;
Vò dunque, che noi stiamo ascose, e quete,
Fin ch'egli arriui, e, s'egli parla, voglio,
Che lo stiamo ad vdire;
Tu non ti palesare;
Fin, ch'io non mi discopro; s'egli poscia
Verrà per ragionarti, come suole,
Fingi sprezzarlo. ARD. Dico, che da vero
Lo sprezzarò, perche lo sprezzai sempre,
Come fiero nemico del mio bene;
Ma tu, perche vuoi questo? MIR. Perch'lo
spero.
Che la tua crudeltade, e la mia fede

Gli facc[i]no cangiar pensiero, e voglia;
Eccolo giunto, e già vicino a noi:
Ascondiamoci tosto. ARD. *Ecco m'asconda.*

Mir. *Et io quì mi porrò: cortese Amore*
Concedimi, che questo giorno sia
Fin del mio mal, principio del mio bene.

SCENA TERZA.

Vranio, Ardelia, e Mirtilla.

Vra. *PEnsi pur Tirsi, faccia, e dica quanto*
Vuol, ch'unqua non potrà da l'Amor mio
Leuarmi, ohime, che solo il può far Morte;
E se dopo la morte amar si puote,
Nè anco la sua forza, haurà mai forza
Di spegner ne l'oblio questa mia fiamma,
La qual sì dolcemente mi consuma,
Che d'ardere, e languir mi glorio, e vanto;
E sò, che la beltà de la mia Dea
E tal, ch'Amore in lei posto ha'l suo nido,
E di sua mano ordisce,
De le sue bionde treccie i cari nodi,
Con le quai lega a mille amanti il core;
Sono gl'occhi, e le ciglia,
Le sue saette, e l'arco,
Che mai non scocca in vano;
La spatiosa fronte
E il varco, ou'egli fà continue prede,

Le sue rosate labra, son le fiamme,
Con le quai sempre accende
Ogni più freddo core;
L'eburneo petto, e le mammelle, sono
La sua forte prigione, & egli stesso
Per maggior gloria, e vanto,
De la mia bella Ardelia,
E di lei prigioniero, e da lei vinto.
E di qui nasce, ch'egli
Non hà contra di lei poterè alcuno;
Ond'ella lieta viue, & altri ancide;
E de l'altrui martir si gloria, e ride.

Mir. *O Mirtilla dolente,*
Pur hai di nuouo udito
La cagion del tuo male;
Ma prego il mio dolor, che'n tanta guerra,
Qualche tregua mi dia, pace non chieggio;
Poi che à misera amante,
Tanto chieder non lice;
Ma uoglio farmi ardita,
Per scorrer me stessa;
Il Ciel ti faccia lieto,
O de l'anima mia parte più cara.

Vra. *Lieta sarei, se mai non ti uedessi.*

Ard. *Voglio scoprirmi anch'io,*
Per osseruar quel, che Mirtilla brama.

Vra. *Parmi sentir la uoce di colei,*
Che tanto amo, & honoro.
Et eccola; O fortuna quando mai

La

La vidi, ch'ella disdegnosa il piede
Altroue non volgesse? da ch'io l'amo
Non scorsi mai tanta pietade in lei
Del mio martire, e poi ch'ella non parte,
Anzi mostra voler, che seco parli,
Accosterommi arditamente a lei;
Ben trouata sostegno di mia vita.

Ard. *Più tosto sosterrei di sostenere*
Tutti i martir del mondo,
Che d'esser tuo sostegno.

Mir. *Deh Vranio ascolta me, che t'amo, quanto*
Amano l'alghe, e l'onde i muti pesci.

Vra. *Deh Ardelia ascolta me, che t'amo, quanto*
Aman l'api ingegnose i vaghi fiori.

Ard. *Pastor lasciami star, ch'io t'odio, quanto*
Odiano il lupo le belanti agnelle.

Vra. *Ninfa lasciami star, ch'io t'odio, quanto*
Odian gli augelli le viscose panie.

Mir. *Non hà tanti colori Primauera,*
Quanti sono i martiri,
Che tormentan per te l'anima mia.

Vra. *Non risplendon nel Ciel tante fiammelle*
La notte, quanti sono
I mali, che per te patisco ogn'hora.

Ard. *Tanti augelli non van per l'aria a volo,*
Quante sono le noie,
Che per te sento, quando t'odo, e ueggio.

Vra. *Tanti strai non auenta il crudo Amore,*
Quanti sono i tormenti,

Che

Che con l'odiata tua vista mi dai.

Mir. *Il Veltro segue il Lupo, io lasso seguo*
Te, che mi fuggi, e co'l fuggir m'vccidi.

Vra. *Il Lupo segue gli Agni, io lasso seguo*
L'orme beate, e care del tuo piede.

Ard. *Fuggono le Colombe da i rapaci*
Augelli, & io da la tua vista fuggo.

Vra. *Fuggon da i Cani le paurose Lepri,*
Et io vie più fuggo Mirtilla, & odio.

Mir. *Se m'accetti per tua, donar ti voglio*
Vn velo, oue vedrai con bel lauoro
Del miserello Adon la fiera morte:
E Venere vedrai, che infuriata,
Per far vendetta del suo bene estinto,
Manda a le selue i pargoletti Amori,
E par che dica, Quì presa menate
La dispietata Belua, acciò ch'io possa
Sfogar contra di lei l'irato core.

Vra. *Se m'accetti per tuo, leggiadra Ninfa,*
Donar ti voglio vn'arco d'or fregiato,
Oue vedrai la dotta mano impressa
Di varij fiori, e Persa coronato.
Himeneo con polita, e bella guancia,
Che tien nella sinistra un vel purpureo,
E ne la destra una facella accesa,
E lo vedrai si bello, e ben composto,
Che sembra spirto hauer voce, e fauella.

Ard. *Se tu mi lasci stare Vranio homai,*
Donar ti voglio il mio Tarrente fido,

Che tra quanti mi tengo amati cani,
Questo m'è assai più caro, e più gradito,
Il quale con ragione in uero porta
Di veloce torrente il nome altero;
Poi che fiera non è per questi boschi,
Sia pur quanto si vuol fugace, e presta,
Ch'egli correndo non la fermi, ò prenda,
O sia nel bosco, ò corr'al monte, ò'l piano.

Vra. *Se di noiarmi homai resti, Mirtilla,*
Donar ti voglio vn vaso, oue uedrai
Gioue da un canto trasformato in Cigno
Che stà lieto nel sen de la sua Leda;
E da l'altro il uedrai, che per Calisto
Hà preso di Diana il uiso, e i panni,
Per il bel Ganimede il uedrai poscia
Da l'altra parte in Aquila cangiato,
E per Danae da l'altra in pioggia d'oro.

Mir. *Onde nascesti? d'un'alpestre scoglio?*
Ti diedero le Tigri Hircane il latte?

Vra. *Hor sei tu nata in fra i gelati monti?*
Ti partorì, crudele, una Leonza?

Ard. *Hor sei tu nata d'un'aspide sordo,*
Che intender non mi vuoi? dico che t'odio.

Vra. *Hor sei tu nata per noiarmi sempre,*
E stimolarmi ogn'hor? dico che t'odio.

Mir. *O più saldo, che marmo al mio gran pianto.*

Vra. *O più fredda, che neue, al mio gran foco.*

Ard. *O più noioso, che Cicala stridula,*
Resta ne la mal'hora, ch'io mi parto.

Per non sentirti più, nè piu uederti.

Fra. *Ardelia tu mi fuggi, e credi forse*
Co'l tuo fuggir di farmi
Finir giorni miei;
Ma'l tuo pensiero è uano,
Poi che l'imagin tua, che meco resta,
Se ben da me t'inuoli,
In uita mi mantiene:
Ne lontananza, o tempo,
Puo far, ch'io ti disami,
Che non si toglie al core
Quel, ch'à gli occhi si toglie.
Deh, se può loco hauer nel casto seno
De' miei graui martir qualche pietade,
E, se sperar dee mai fido seruire,
Qualche mercè, di me t'incresca. Volgi,
Volgi quei chiari lumi,
Che'l cor di uiuo foco acceso m'hannó;
Ah, se fuggendo le tue belle piante,
Fußer punte da spini, di che doglia
Mi saresti cagione? Ferma adunque
Il piè troppo ueloce a' danni miei;
Non lasciar gli occhi miei,
Priui della lor luce,
Che di continuo pianto
Irrigheran l'afflitte guance, e'l seno.
Tu sola puoi campar la uita mia,
Che già ueloce à morte
Se'l corre ah non son'io

Già sì deforme, che, à fuggir tu m'habbi,
Spietata Ardelia, ecco io ti serbo, ascolta,
Vna candida Cerua, un Capro, e un Lupo,
Auezzo à star in un couile istesso,
Co'l mio fido Melampo, e con Licisca,
E fuor di suo costume,
Con le pecore scherza, e con gli agnelli;
E se questo non basta, io ti prometto
Sacrificarti ancor, come à mia Dea,
E far d'Arabi odor fumar gli altari.
Deh, se pietosi preghi hanno in te forza,
Non mi fuggir crudel, non mi negare
Si dolce vista homai, per cui respiro.
Deh, s'à fede amorosa,
Amorosa pietà sperar si deue,
Douria pur la mia fede
Sperar qualche mercede;
Ma tu, che mai nel core
Non riceuesti Amore,
Sprezzi il mio male, e godi
Di uedermi languire;
E pure, ohime, son di seguirti astretto.

Mir. *Deh perche segui, Vranio, chi ti fugge;*
Deh, perche fuggi, Vranio, chi ti segue?
Perche ami tu, chi t'odia?
Perche odij tu, chi t'ama?
Deh perche prezzi tu, misero amante,
Vna donna crudel, che ti disprezza?
Deh perche sprezzi, discortese amato,

Vna fedele amante, che ti prezza?
Deh fuggi, chi ti fugge,
Sprezza, chi ti disprezza.
Accogli, chi ti segue,
Rendi amor per amor, odio per odio.
Sarà possibil mai, che non ti pieghi
A così giusti preghi?
Non uedi, che le stelle,
L'aria, l'acqua la terra,
E i più superbi venti,
Al fin cangiano, ò stile, ò luogo, ò tempre?
Tu sol, qual duro scoglio,
Resti rigido sempre, immobil sempre;
Ma che scoglio diss'io?
Poi che à l'onde del Mare
Cede tal'hor lo scoglio,
E'l caua pur tal'hor picciola stilla,
E tu sempre più saldo,
Ne la tua fiera uoglia, ohime, dimori,
Hor vita, hor morte mostrano le stelle,
Nè sempre d'un color veste la terra,
Nè sempre si dimostra il Mar turbato;
I venti hor son crucciosi, hor son benigni
E tutte l'altre cose,
Quando propitie sono, e quando auuerse;
Ma'l tuo rigido core,
Vn perpetuo tenor di crudeltade
Meco mantiene, e tu sempre mi fuggi,
Sempre morte minaccia à la mia vita

E finalmente, crudo, ogni pensiero,
Ogni parola, ogn'opra,
E tutto quel, che pensi, e parli, e fai,
E'l fai per darmi inanzi tempo morte;
Ma sia come si vuol, voglio seguirti,

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Satiro.

GIà nell'ampio del Cielo,
Quattro, e sei volte la candida Luna
Hà riempiute l'argentate corna,
Et altre tante l'hà scemate, e uote,
Dal dì, che la spietata, e cruda. Filli,
Mi pose al collo l'amoroso giogo,
Filli, Filli, ben hai di sasso il core,
E di uento i pensieri, e più pungente
De le ortiche mi sei, Filli spietata,
Filli, che Filli ingrata,
Farò sempre sonar per questi monti,
Tu mi sei cruda, e se ben cruda sei,
Assai più del mio cor t'amo, cor mio;

E, s'el uer non ti dico, io prego il Cielo
Che mi faccia morire innanzi à i tuoi
Begl'occhi, ch'io tant'amo.
Ma che mi gioua, ohime; ch'io te lo giuri,
Se tu'l mio dir non curi?
O mal gradito Amore, almen mi rendi
La cara libertà, che tu m'hai tolta.
Hora fuggendo il caldo, i Pastorelli
Si stanno al rezzo, e la pasciuta greggia
Và ruminando l'erba, e gli augelletti
Cantano sopra i rami i loro amori;
E per le caue grotte,
Senza tosco i serpenti,
E senza ferità stanno le fiere,
E ne l'erboso fondo de correnti,
E fuggitiui fiumi,
Lieti, i tremuli pesci
Stanno; e sotto le piante
Scherzano à l'ombra le leggiadre Ninfe,
Co' lasciui Siluani, e co' Pastori.
E tu crudel, mi fuggi, e forse stanchi,
Nel seguir fiere fuggitiue in caccia,
Le delicate tue tenere piante.
Dimmi, Ninfa, non men, che bella, folle,
Che gioua sempre hauer ne' boschi il core?
Prendi riposo in queste braccia homai;
Ma tu forse disprezzi queste membra,
Perche robuste sono, horride, e dure?
Non sai, che questa è propria nostra dote?

E sì

E sì come voi Ninfe sete belle,
Quanto più delicate, così noi
Tanto più belli siam, quanto più ruuidi;
Nè sdegnar punto dei questi caprigini
Piedi, poi che con questi ogni veloce
Fiera trapasso; e, se le corna altere
Di questa altera fronte ti dispiacciono,
Souuengati, che in ciel la vaga LVNA
Hà le corna ancor ella, e nondimeno
Fù caramente amata
Dal nostro Agreste, e semicapro Dio.
Bacco hà le corna anch'egli, & Arianna
Arse de l'Amor suo, sprezzando ogn'altro;
Se ti spiace il rossor di queste guance,
Guarda ben mio, che pur l'istessa Luna
Rosseggia, quando in Oriente appare,
E quando vento à noi minaccia, il Sole
E' rosso, quando parimente sorge
Dal Mare, e quando ancor nel Mar si tuffa:
S'anco ti spiace questo hirsuto pelo,
Sappi, dolce mio ben, ch'Alcide inuitto
D'vn'horrido Leon la pelle indosso
Portò souente; e per lui Delanira,
Tutta auuampaua d'amoroso foco.
Filli non mi sdegnar, vieni, che in dono
Haurai la testa, e le ramose corna
D'vn vecchio Ceruo, vieni, almo mio Sole,
Ma tu non curi i doni miei, nè curi,
Ch'io sia (lasso) per te, qual nebbia al vento;

Ma se non ual l'amor, vaglia l'inganno.
Io voglio pormi dietro a quel cespuglio,
E, s'ella à forte, cõme è suo costume,
Riuolgerà per questo prato il piede,
Di queste braccia gli farò catena.
E, s'ella al mio voler non sarà presta,
Le farò mille oltraggi.
Nè sua bellezza voglio, che le gioui,
Nè gli alti gridi, ò'l domandar mercede.

SCENA SECONDA.

Filli, e Satiro.

Fill. *PArrà forse ad alcun, che degna io sia*
D'ogni graue castigo, non amando,
Chi ama me, nò'l vego; ma che posso
Far'io, s'Amor non vuol, ch'io pensi,ò faccia
Se non quel, che à lui piace?
Crudel Amor, tu solo ogni sembiante
Vile, e schiuo mi fai,
Fuor, che la bella imagine di lui.
Che fà questa mia vita amara; e dolce.
E ben conosco (ahi lasta) e ben m'aueggio,
Che la doglia, ch'io taccio,
E via maggior di quella,
Che con la lingua esprimo;
Ma rimedia cor mio, con la pietade,
Al mal, che tutta uiene

Da la tua crudeltade.
Quanto meglio ti fia l'esser lodato
Per donator di vita,
Che l'esser biasimato
Per negator d'aita?
Che scusa puoi trouare in tua difesa,
Vranio mio, se forse non ti credi,
Che l'vccider altrui gran laude sia?
Io d'altro non ti prego,
Se non che ti rincresca del mio male?
E che tal'hora ascolti i miei lamenti.

Sat. V'è che ti giunsi, hor non potrai fuggire.

Fill. Ahime, ch'è quel, ch'io sento? chi mi tiene?
Chi mi dà violenza? SAT. Ah dispietata,
Hor non ti giouerà l'esser crudele,
Nè l'adegnar nel corso
I più veloci venti,
Di quì non partirai, s'à le mie pene
Non dài qualche mercede.
E quando tu non voglia a [illegible] so core,
Dar qualche refrigerio, ingrata voglio
Nuda legarti à quella dura Quercia,
Oue con stratio finirai tua vita.

Fill. Mercede, ahime, mercede
Nume caprigno; ascolta
Prima le mie preghiere,
Deh, che gloria ti fia
Di vincer una Ninfa;
Ch'abbatutta è di già da tuoi begl'occhi;

Sat.

Sat. Vedi come mi beffa, hor s'io m'adiro?
Fill. Io giuro per le tue robuste braccia,
E per la vaga tua cornuta fronte,
Ch'io non ti beffo; nè beffar ti uoglio.
Sat. Dunque, Fillide, m'ami, e dar mi vuoi
Del mio fido seruir premio condegno?
Fill. Io t'amo certo; e qual Ninfa ti vide
Giamai, che non ardesse? tu sei tale,
Che chi ti mira, e poi non t'ama, credo,
Che sia composto di Caucasea pietra.
Sat. E perche pazzerella
Taciuto hai questo, e mi ti sei mostrata
Spiaceuole, e crudele. FIL. Questo feci
Per far proua di te, dolce mia vita.
Sat. Che segno mi darai, che ciò sia vero,
E che ragioni il cor, come la lingua?
Fill. Se mi comandi, allhor potrai vedere,
Che da senno ti parlo, e trouerai
Gli effetti assai maggiori,
Che non son le parole, e le promesse.
Sat. Per questa prima volta,
Finger mio voglio assai modesto amante,
E d'un sol bacio pago,
Se ben d'altro son vago.
Da le dolci parole, alme, e gradite,
Assicurato, in libertà ti rendo,
Luce di queste luci, e per certezza
Di quel, che tu m'hai detto, un bacio chieggio
Da quella vermigliuzza, e bella bocca.

E, se

E, se la tua bontade mi concede,
Ch'io possa homai raccor lo spirto mio,
Sù quelle rose, ou'egli sempre alberga,
Mi fia più grato assai, che non mi fora
Il Nettare celeste.

Fill. *Questa è per certo gran dimanda; e quanto*
E di pregio maggior, tanto potrai
Conoscer meglio il desiderio, ch'io
Hò di seruirti. S A T. *Io sò, ch'è gran dimanda*
E certo, che più degno
Dono non puote hauere
Da la sua cara Ninfa
Vn fedel amator, ch'un dolce bacio.
Egli è tanto suaue,
Che d'un dolce morire,
L'anima vaga ad incontrar se'n viene
Co' dolci baci, e doppia vita acquista,
Mentre baciata bacia.

Fill. *Dunque beata me, poi che concesso*
Mi farà tanto ben; ma, tu cor mio,
Concedimi sol questo, ch'io ti leghi
Le braccia, perche tu da la dolcezza,
Che sentirai baciandomi,
Tanto non mi stringessi,
Che contra la tua uoglia,
Io di te, tu di me restassi priuo.

Sat. *Tu m'hai legato il core, e puoi ben'anco*
Legarmi queste braccia; io mi contento.

Fill. *Volgile al tergo, ò felice legame;*

Poi che t'è dato in sorte,
Di legar sì robuste, e belle braccia.
E tu, fronzuta pianta,
Ben ti puoi dir felice;
Poi che fermo terrai colui, che tiene
L'anima mia legata in sì bel nodo.

Sat. *Non stringer così forte.* **FILL.** *Datti pace,*
E soffri per un poco:
Perche quanto più stretto
Ti lego, tanto più sicuramente
Ti bacierò dipoi. **SAT.** *Orsù fa presto.*

Fill. *Ecco ch'io ho finito.* **SAT.** *Adunque Filli,*
Non differir le contentezze mie
Più lungamente, e tue;
E poi che m'hai legato così stretto,
Che scior non mi potrò per una scossa,
Concedimi quel ben, che tanto bramo;
Poi ch'io mi struggo, come Agnel per fascino,
Solo aspettando il desiato fine.

Fill. *Certo, che far dimora più non posso,*
Nè voglio ad abbracciarti, e dolcemente
Bacciarti quelle labra delicate,
Che, se ben dritto stimo,
Vincono di dolcezza il mele Hibleo.

Sat. *Hor che dirai tu all'hora,*
Che prouato l'haurai? **FILL.** *Ohime cõsidera.*

Sat. *Orsù via dunque.* **FILL.** *L'haurai tu per male?*
Haurai schiuo di me, dimmel ben mio?

Sat. *Tu mi faresti dir qualche pazzia,*

Hor

Hor come posso hauere
Schiuo di te, ch'al par de la mia vita
T'hò cara, & amo? FILL. *Tu sai, ch'l timore*
E proprio de gli amanti, e non uorrei
In vece d'acquistarmi
La gratia tua, priuarmene per sempre.

Sat. *Ah non temer di quello,*
Di che temer non dei.

Fill. *Di questo mi rallegro; ma, cor mio,*
Tu sei si grande, ch'io non posso aggiungere
Al ben desiderato; & è bisogno,
Che con ambe le man m'appigli un tratto
A la tua bella barba:
In questo modo, china bene il capo.

Sat. *Ohime fà piano, che ti pensi fare,*
Tu mi strappi la barba; ferma, ferma.

Fill. *Eccomi ferma; ma tu non ti muouere,*
Acciò, ch'io possa darti mille baci:
O corna mie, voi mi feristi il core.

Sat. *Ohime non far sì forte; non mi torcere*
Il collo, ohime, da uer, che mi fai male.

Fill. *Perdonami cor mio, ch'io non credeua*
Di farti male; o che mammelle morbide.

Sat. *Non pizzicar sì forte, ohime, non fare;*

Fill. *In fine non mi posso contenere*
D'accarezzarti. S A T. *O che belle carezze.*

Fill. *Almen non ti sdegnar, vita mia cara.*

Sat. *Bacciami presto, che farem la pace;*
E, se tu non mi baci, voglio darti

Cat-

Cattiua vita, e trouerommi un'altra
Ninfa amorosa. FIL. Chiudi quella bocca,
Se non vuoi, ch'io mi muoia di dolore.
Sat. *Non dar si forte, hora che insania è questa,*
Che sempre mi fai male? FIL. Ah discortese
Dimmi, ond'auuien, ch'ogni cosa t'offende
Di quel, ch'io fo? e pur n'è testimonio
Il ciel, che tutto vien da troppo Amore.
Sat. *Ti sò dir, ch'io l'hò concia. FIL. O che balordo.*
Sat. *Ella piange in disparte.*
Per quanto posso imaginarmi. FIL. Voglio,
Mostrar d'esser afflitta, ohime dolente.
A che son'io ridotta; l'Idol mio
Si sdegna, perche troppo l'accarezzo.
Che deggio dunque far? che far poss'io?
Sat. *S'io non soccorro questa meschinella,*
Di dolor certo finirà sua vita.
Filli, non t'attristar, facciam la pace.
E per segno di quella vieni homai
A baciare il tuo bene, e la tua vita.
Non pianger più, che tu sola sarai
La mia vezzosa, vieni dunque, e baciami.
Fil. *Ohime, par che lo spirto si rinfranchi*
Alla dolce armonia delle tue voci;
E poi che mi reintegri
Nella tua gratia, e vuoi
Ch'io baci quella cara, e dolce bocca.
Voglio prima mangiare
Vn poco di Serpillo, e voglio ancore,

Che

Che ti degni mangiare vn ramuscello,
Acciò che i nostri fiati
Sieno più delicati.
Orsù lo piglio, & ecco, ch'io son prima
A farne il saggio; piglia il rimanente.
Sat. *Dammelo, io son contento.*
Fill. *Che te ne pare? SAT. Ohime, che cosa è questa*
Cotanto amara? Temo, che mi beffi,
E mi vadi schernendo, che Serpilla
E questo, che m'hai dato? FIL. O mal accorto
Hor hai pur finalmente conosciuto,
Ch'io mi beffo di te qual Donna mai,
Ben che diforme, e vile si compiacque
D'amar sì mostruoso horrido aspetto?
Hor vedi, ch'io ti colsi, resta pure
Schernito, come merti, ch'io ti lascio.
Così volesse il Ciel, che fosti preda
D'Orsi rabbiosi, e d'affamati Lupi;
Perche innanzi mai più non mi venisse
Cotesta tua si brutta, & à me tanto
Noiosa odiatissima sembianza.
Sat. *Filli, Filli, oue vai? fermati, ascolta,*
Slegami almeno, acciò ch'io non diuenti
De l'altre, come te, spietate Ninfe
Scherzo, fauola, e gioco.
Obime, che non può fare
Femina risoluta d'ingannare?
Con quai lusinghe, ohime, con quai parole
M'ha ridotto costei,

A la-

A lasciarmi legar le braccia, come
Già mi lasciai legar l'anima, e'l core
Da le sciolte sue chiome.

SCENA TERZA.

Gorgo capraio, e Satiro.

Gor. *Damon guarda la greggia,*
Ch'io vado à la cappanna a tor del pane,
Del cacio, e delle pere, & altro ancora,
Per far uita serena, essendo ch'io
Altro diletto, che mangiar non prouo,
Questi amanti vorrebbon farmi credere,
Che non è cosa al mondo di più gusto,
Nè di maggior contento, che l'amare,
Quand'altri è riamato; e tutto il giorno
M'intronano il ceruello, e uan dicendo,
Che non douea concedermi Natura
Altro senso, che'l Gusto;
Poi che solo son dato
Al mangiare, & al bere;
E che quel del vedere è dato a noi,
Non solo per veder l'alte bellezze
Del cielo, e della Terra;
Ma per ueder ancora
La gran beltade di colei, che s'ama,
E per farli vedere,
Per gl'occhi aperto il core.

E dicon, che l'Vdito
E cagion, che si sente
La soaue armonia,
De l'amata Sirena,
Per cui non hanno inuidia
A l'armonia celeste:
Vogliono ancor, che l'Odorato serua,
Non solo per goder de' varij fiori
Di primauera; ma per goder anco
De gli odori soaui, e delicati,
Che spira il seno, e la dorata chioma
De le lor Ninfe; e seguono, che'l Tatto
Ci diè Natura, per goder del molle,
E delicato sen di bella Donna,
Per cui si possa mantenere al mondo
L'humana prole; e non s'accorgon, ch'io
Meglio di lor dispenso quei tesori,
Che Natura cortese, e'l Ciel mi diede;
Nè, come lor, la maledico mai:
Perche, s'auuien (si come spesso auuiene
Ch'vna amante si sdegni con l'amata,
Subito gl'occhi maledice, e piange,
Perche Natura non l'hà fatto cieco;
Perche se visto non haueste il bello
De la sua Ninfa, non l'haurebbe amata,
Se con parole altere ella lo scaccia,
Esser sordo vorrebbe, e maledice,
Perche non nacque tale, e s'ei non puote
Sentir quell'aura delicata, ch'egli

Dice, che spira la dorota chioma,
Vorrebbe non hauer tal senso, prima,
Che restar priuo del bramato odore;
S'egli non può fruire i dolci bacci
E giunger mano, à mano,
Il Gusto, e'l Tatto parimente aborre.
E vaneggiando spesso,
Veggono il bene, e pur del mal son vaghi;
Quest'occhi son cagion, ch'io mi rallegro,
Mentre veggio gran copia di viuande;
E questo vdito mi conforta, mentre
Odo spesso parlar d'empire il ventre.
De l'Odorato non ti parlo, auuenga,
Che qual hor sento il pretioso odore
De l'arosto fumante,
Io vò tutto in dolcezza.
Il Tatto è quello, che mi fa sentire
Sommo diletto, mentre i grassi Agnelli
Toccando uado, e le Vitelle, e dico
Queste fien buone all'appetito mio.
Ma che dirò del Gusto? ohime, non posso
Esprimerne parola, tanto e'l gaudio,
Ch'io sento, a pensar solo al gran piacere,
Che si proua nel bere, e nel mangiare,
Onde senza ragion mi van biasmando
Questi semplici amanti, poi ch'io spendo
In sì lodato, & vtile esercitio
Tutte le doti, che mi diè Natura.
Anzi ella stessa (s'è pur saggia) deue

Obligo hauermi, poi ch'io m'affatico
Di mantenermi lungamente in vita,
Co'l mangiare, e co'l bere, e questi amanti,
Se sono amati, si consuman dietro
Alle lor Ninfe, nel seruirle sempre;
O, se non sono amati, per dolore
Si dan la morte, onde nemici sono
Di loro stessi, e di Natura ancora;
Che lor non diè la vita, perche quella
Togliessero a se stessi in vari modi.
Ma poi che più giudicio hò io di loro,
Lieto me'n vado à la capanna mia,
Per empir questo Zaino di viuande,
E questo vaso de liquor di Bacco;
Liquor suaue, per cui sempre il core
Giubila, e lieto uiue, il sangue brilla,
Gli occhi si rasserenano, le guance
Stan colorite, e si raddopian tutte
Le forze al corpo humano, hor dunque segue
Amor, chi vuole, che per me vò Cerere
Seguire, e Bacco, e i dolci frutti loro.

Sat. *Cortese Agricoltor, se mai tempesta*
Non guasti i tuoi bei campi, onde tu possa
Raccorne a i tempi la bramata messe,
Concedi à me dolente Semidio
Qualche pietosa aita. GOR. *O pouerello,*
Qual tuo sì graue fallo
T'hà quì condotto? SAT. *Dispietato Amore,*
E falsità di Ninfa: onde ti giuro

Per l'onde Stigia, che per l'auuenire,
Non sol non voglio amar piu Ninfa alcuna;
Ma tutte hauerle in odio: e disprezzare
Quel trafurello Amor, che m'hà condotto
Con mio graue dolor, come tu uedi.
Ma slegami ti prego
Cortese Agricoltore, che le braccia
Mi dolgon sì, che poco più ne spasimo.

Gor. Vedi, che Gorgo è quì venuto a tempo?
Io ti sciogli le braccia, e così prego
Il Ciel, che ti disciolga da i legami
Di quel tristo fanciul, dal qual deriua,
Quant'hà di tristo il mondo.

Sat. Creder ben puoi, ch'io non uorrò piu mai
Seguir colui, che'l mondo chiama Amore.
Poi che'l suo dolce, altro non è che amaro.

Gor. Et io di nuouo à me medesmo giuro,
Di non voler giamai altro seguire,
Che di Bacco, e di Cerere i piaceri.

Sat. Fuggiam, fuggiamo Amore,
E la sua madre ancora,
Poi ch'essi d'ogni mal son la radice.

Gor. Seguiam, seguiam Lieo,
E Cerere, e Pomona:
Poi che per loro in festa, in gioco, e in canto,
Ogn'uno viue, si rallegra, e gode.

Sat. Andiam, ch'io uò donarti in ricompensa,
De l'hauermi slegato,
Vna gran pelle d'Orso, che l'altr'hieri

Mi

Mi diede vn'huom seluaggio, con le corna
D'un Ceruo, ch'egli hauea
Vccifo di sua mano. G O R. *Io ti ringratio*
Di questo dono, se tal cose fussero
Buone da satollarmi,
Forse l'accetterei.
Io se tu vuoi uenire,
Alla capanna mia, ti darò altro,
Che pelle d'Orso, e che ramose corna,
Sat. *Gorgo se tu non vuoi*
Accettàr questo dono, accetta almeno
Il buon animo mio; poiche non posso
Altro donarti. G O R. *Orsù non più parole;*
Se tu vuoi uenir meco, andiamo, ch'io
Mi muoio della fame, e sento il corpo,
Che si lamenta, e le budella fanno
Vn gran romore, poi ch'io manco loro
Del solito tributo, voglio adunque
Di quì partirmi. S A T. *Andiamo, anch'io partire*
Quinci dispongo, e fo, di non tornare,
Voto, ma più, dou'hebbi angoscia, e scorno;
E seguir voglio il mio compagno Bacco,
Bacco Signore, e Dio dell'allegrezza.
Gor. *Andiamo adunque.* Sat. *Andian fratello, andiamo.*

SCENA QVARTA.

Filli, e Mirtilla Ninfe.

Fill. *Certo Mirtilla haurei prima creduto*
Che fusse stato il Sol priuo di luce,
Che tu ti fussi al mio piacer opposta;
E mi volessi tor quella mercede,
Ch'al mio seruir, ch'à l'amor mio conuiensi.

Mir. *Filli, quella mercè, di che tu parli,*
Non è piu tua, che mia.
Amo Vranio, tu'l sai, & io no'l nego,
E tu l'ami, e no'l neghi; adunque è forza,
Che sia trà noi aspra discordia, e guerra.

Fill. *Amor di compagnia non fù mai pago,*
Come ben sai Mirtilla;
Dunque conuien, che l'una a l'altra ceda.

Mir. *Orsù non piu contesa;*
Non sai tu Filli, che parlato habbiamo
Della nostra querela
Con Opico d'ogn'altro il piu saputo?
Al cui saggio sapere
Habbiam rimesso ogni litigio nostro?
Et egli vuol, che'l canto
Nostro, d'vna di noi termini il pianto,

Fill. *Non m'è di mente vscito,*
Quant'egli ci commise, e marauigliomi,
Che tanto egli dimori
A venirci a trouar co'l suo stormento,

Tocco da lui con sì maestra mano,
Hor voglia il Ciel, che quando hauremo noi
Co'l suo suono accordato il nostro canto,
Egli accordi le nostre
Amorose contese.

Mir. *Egli ci hà quì inuiate, e non può molto*
Tardare: eccolo appunto.

SCENA QVINTA.

Opico Pastore, Filli, e Mirtilla Ninfe.

Opi. *IL Ciel vi salui, gratiosa, e degna*
Coppia, la cui beltade
Adorna queste selue, e questa etade,
Come le stelle il Ciel, le piagge i fiori.

Fill. *Opico, il ben uenuto.*

Mir. *Se troppo più tardaui,*
Aspra trà noi nascea nuoua contesa:

Opi. *Perdonatemi Ninfe, che Seluaggio*
Sì lungamente m'hà tenuto à bada:
Hor trà voi mi ponete
Amorosette Ninfe. FIL. *Eccoti posto.*

Opi. *Così ringiouenisco, ò belle Ninfe,*
Quanto inuidio colui, per cui languite:
S'io fussi al par di lui giouine, e bello,
Vorrei prima morire,
Che mai farui languire:
Ma tempo è, che s'adempia
Quanto habbiam stabilito,

Hor vita rendete al suon concorde il canto;
Poi che noi siamo in sì bel loco a l'ombra,
Doue Flora tra i fiori
In braccio al suo marito si riposa;
Et ei per la dolcezza
Spira vento soaue in queste fronde;
E'l marmorar de l'onde
Farà tenore al suono
Di questo cauo legno:
Hor tu comincia Filli;
E poi segui Mirtilla;
Cantate dunque à proua,
Che'l cantar a vicenda aman le Muse:

Fill. *Dotta Calliopea,*
Madre di quel buon Trace;
Ch'ogn'animal più fero, e più fugace,
Con la sonora voce a se trahea,
Inspira ò Diua, a questa voce mia
Soaue melodia.

Mir. *O de le Muse padre,*
Vien hoggi nel mio canto, e nel mio core,
Nel mio cor, che si sface
De' tuoi studi, non men, che de la face
Del mio nemico Amore.
Così le prime sue membra leggiadre,
Vesta la figlia di Peneo sdegnosa,
Per esserti pietosa.

Fill. *Quattro, e sei pomi accolti in un sol ramo*
Serbo a la mia capanna, e gli destino

 Al

Al mio vago Pastor, che cotant'amo.

Mir. *Vna fromba da me con bel lauoro,*
Fatta di seta, e di fin'or contesta,
Sarà don di colui, che amo, & adoro.

Fill. *Quanti spargo sospiri, e quanti lai,*
Perche'l mio crudelissimo Pastore,
Pietoso del mio mal si mostri homai.

Mir. *Chi non sà quante volte hò questi colli,*
Per isfogar la mia angosciosa pena,
Fatti del pianto mio tepidi, e molli?

Fill. *Igilio mi donò due Tortorelle*
L'altr'hieri, e Clori per inuidia quasi
Morissi, tanto eran vezzose, e belle.

Mir. *Due panieri di fiori Alcun mi diede,*
Et Amaranta già di sdegno folle
Volse, per non vederli, altroue il piede.

Fill. *L'empir il Ciel di strida: ohime, che uale,*
E'l crescer acqua co'l mio pianto à l'acqua,
Se non m'acquista fede al mio gran male?

Mir. *Amo Vranio crudele, e non me'n pento,*
Che la beltà, ch'à tutti gli occhi piace,
Mi fa lieta gioir d'ogni tormento.

Fill. *La neue al Sole si dilegua, e'l foco*
Strugge la cera, e a me lo sdegno, e l'ira
D'Vranio, il cor consuma a poco, a poco.

Mir. *Giouan l'erbe a gli Agnelli, à l'Api i fiori;*
A me sol gioua contemplar d'Vranio
Nel vago viso i bei viui colori.

Fill. *Dimmi Ninfa, qual'è quell'animale,*

Che

Che ne l'acqua si crea, poi uiue in fiamma,
E tuo sarà questo dorato strale.

Mir. *Dimmi, qual pesce in Ocean s'asconde,*
Che tremar fàce, chi lo tocca à pena,
E due Caprette haurai biance, e feconde.

Opi. *Non più Ninfe amorose, à me conuiene*
Terminar queste vostre
Amorose contese;
Lite non sia trà voi, doue è cotanta
Parità di valore; & io vi giuro
Per gli alti Dei, ch'à mio giudicio sete
Pari ne la beltà, pari nel canto.
Ben ui dirò, che faticate in vano,
Poi ch'ogn'una di voi
Vranio segue, & ama
E pur v'è noto homai
Ch'Ardelia egli sol ama; Ardelia cura:
Dunque non sia trà uoi discordia, ò sigile;
Ma lasciate d'amar, chi uoi non ama.

Fill. *Ciò mi pare impossibile, nè sono*
Possente à far, quel, che non vuole Amore.

Mir. *Mentre haurò spirto, & alma,*
Amerò solo Vranio.

Opi. *Non uoglio oppormi à i desideri uostri;*
Ma poi che non potete, ò non uolete
Restar d'amar, chi uoi non ama, almeno
Fate per amor mio,
Che trà uoi non sia lite, e procurate
Con la sola uirtù, con le bell'opre

Di

Di far unitamente
De l'Amor suo, de la sua gratia acquisto.

Fill. *Mossa da le tue ualide ragioni*
Mi contento ubbidirti, e ti prometto
D'amar Mirtilla al par di me medesima;
E prego il ciel, che mi conceda (s'io
Degna ne son) di possedér il core
D'Vranio, e se, pur questo il Ciel mi nega,
L'amor d'Igilio il cor mi moua, e cangi,
Et entri Igilio, ou'era prima Vranio.

Mir. *E io ti giuro, Opico mio, d'hauere*
Verso Filli gentil quella medesma
Amica intention, ch'ella promette
Verso di me si dolcemente; & ecco,
Che la mia mano, à la sua man congiungo
Per pegno de la Fede; e prego anch'io
Le stelle, ò che'l mio ben mi si conceda
(S'io ne son degna) ò almen non mi si neghi
Di goder la mia prima libertade.

Opi. *Son così giuste le domande uostre*
Che ui potete ben tender sicure
D'impetrarle senz'altro ma gl'è tempo,
Ch'io me'n uada à Dameta, che bisogno
Del mio consiglio hauendo;
M'aspetta al Fonte, e uoi restate in pace.

Fill. *Opico, ti ringratio.*

Mir. *Et anch'io ti ringratio, Opico mio.*

Fill. *Andiamo ancora noi, che gl'è ben tempo.*

Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Opico, e Tirsi Pastori.

Opi. HOR hai Tirsi notato
De l'infelice Vranio
Il lagrimoso stato?
Ch'appoggiato à quel tronco arido, e secco,
Co i languidi occhi à terra
Immobilmente affissi,
Stauasi nel suo duol cotanto immerso,
Che non pur non ci hà uisti;
Ma nè anco sentiti,
Se bene amicamente, & assai forte
Salutato l'habbiamo?

Tir. *Hò pur troppo compreso,*
Che l'infelice Vranio è mesto, quale
Tortore, c'hà perduta la compagna;
Ma s'Vranio prouasse anco una uolta
La millesima parte de i piaceri,
Che nel cacciar si prouano,
Gli uscirebbon di mente
I sofferti martiri;
Nè di seguir si curerebbe in darno
La dispietata Ardelia, per cui temo,
Ch'un dì non corra al fin de la sua uita,

Opi.

Opi. Ti giuro, Tirsi, per questa mia chioma,
Fatta per man del Tempo,
Si come vedi già squalida, e bianca,
Che quando il vidi (ohime) starsi à quel modo
Pensoso, e muto, à gran fatica il pianto
Ritenni; e se ben sono
Spente in me tutte l'amorose fiamme:
Pur mi souuene de i passati affanni,
Ne l'età mia più verde, e più fiorita;
Ma, s'Vranio non hà prouato ancora
De la caccia i piaceri,
(Che sol quest'essercitio
Potria, s'el ver discerno,
Dar bando forse à l'amoroso foco;
Perche leuando l'otio, ancor si leua
Tutta la forza, onde ci atterra Amore)
Marauigliar non me'n poss'io, che sono
Già vecchio, e tuttauia
Così fatti piacer non gustai mai;
Ma dimmi, caro Tirsi,
Come hai tu ne la caccia sì gran gusto?
Tir. Opico ben si vede,
Che non prouasti vn tal piacer giamai:
Perche simil dimanda
Non m'haureſti fatta:
Ma sappi, che non è diletto al mondo
Che possa pareggiar quel de la caccia,
O che piacere immenso
Allhor prou'io, che in picciola Barchetta

Con

Con un compagno, ò due lieto me'n vado
Turbando à i pesci, & à gli augei palustri
I lor dolci riposi,
Hor con l'esca, hor con gli hami, hor cō le reti,
Ond'è che mai ritorno
Noi non facciamo à le capanne nostre,
Che la Barchetta non sia tutta carca
Di bella, e ricca preda; e, s'io uolessi
Descriuerti i bei modi,
Che in ciò da noi si tengono, sò certo,
Che, se ben uecchio sei, non lascieresti
Per qual altro si uoglia,
Questo dolce piacere.

Opi. *In uero gentil cosa*
Stimo, che sia cotesta;
Ma non t'annoia, Tirsi,
E non ti satia mai?
Non hà diletto alcun sì grande il mondo,
Che tal'hor non satolli. TIR. *Quando questo*
Piacer m'annoia, immantinente piglio
Altre reti, me'n uado cō gli stessi
Compagni in qualche solitaria uale:
Quiui trà fronde, e fronde,
Tendiam la nostra rete
Sottile sì, ch'occhio la scorge à pena;
Poi con zolle, e con sassi,
E con gridi gli augei mettiamo in fuga.
I quai drizzando i paurosi uoli,
Semplicetti se'n uanno,

On'è

Ou'è teso l'inganno,
E con nostro piacer restan prigioni,
Poscia, quando vediamo, che la rete
Carca n'è sì, che gli sostiene à pena,
I capi à poco, à poco
Allentiam de la fune, e quiui presi
Trouiam diuersi augelli in tanta copia,
Che non sappiam doue riporgli, e spesso
Con la rete gli augelli
Auiluppati insieme
Portiamo al nostro albergo.

Opi. *Egl'è pur troppo uero.*
Che chi teme del mal più, che non deue,
In uece di fuggirlo, alcuna volta
Nel peggio intoppa; testimon nè sono
Gli augei, di che tu parli, i quai temendo
Lieue rumore, inauedutamente,
Per fuggirsi da quel, corrono à morte;
Ma segui, se ti piace, che mi sembra
D'esser presente a tutto quel, che vai
Si maestreuolmente descriuendo.

Tir. *Hor senti, Opico mio, di qual maniera*
Prendiam dolce solazzo, e'n quanti modi
Facciam di vari augei diuerse prede,
Lunge dal mio tugurio,
Quanto in sei colpi tirerebbe vn'arco,
Siede vn'ombrosa valle,
Che di bellezza non inuidia à quella
Tanto famosa d'Ida,

Oue

Oue già le tre Dee fur giudicate,
Quest'è d'intorno cinta
Di bei dipinti, e mansueti poggi;
Tra quali un più de gli altri
Eminente si scopre: è sopra questo
Vn leggiadro boschetto,
Di sempre verdi lauri, e d'odorati
Ginepri, e di mortelle;
Quiui habbiam fabricata
Piccioletta capanna, e'n torno a quella
D'ogni pianta recisi habbiamo i rami;
Onde calando poi, gli auidi augelli
Ne ritrouando oue posar il piede,
Si ponghin, sopra le inuischiate verghe,
Quiui da noi per arrestargli il volo,
Tra pianta, e pianta in ordine disposte.
Noi poi taciti, e chiusi,
Nel picciolo alberghetto,
Fatto di molli giunchi,
Con ingannteuol canto
Imitiamo la uoce
De' Tordi, che passando
Si lasciano ingannar dal finto suono,
E con più lento uolo,
Vanno girando a la lor morte intorno.
Noi poscia ad altri Tordi,
Che viui ad vso tal serbiamo in gabbia,
La Ciuetta mostriam, che non sì tosto
E veduta da lor, ch'alzan le voci;

Come

Come soliti sono; ò sia per tema,
O pur per odio, che nè questo posso
Affermarti, nè quello.
Basta ch'allhora i peregrini Tordi
Incautamente al non pensato male,
Corron con presto, e furioso volo;
E rideresti tu certo, vedendo
Con quale, e quanta lor vana fatica
Studian di liberarsi; e mentre cercano
Di suiluppar i piedi, intrican l'ali;
Onde poscia ciascun n'empie il suo Zaino,

Opi. *Simil a questi augelli*
Sono gli incauti Amanti,
Che lusingar si lasciano dal canto,
E da le soauissime parole
De lor Ninfe, e poi
Sù le tenaci panie
Della lor ferità perdón la vita.
Ma se tra noi ci fusse
Qualche nuoua Medea,
Che mi ringiouenisse, io ti prometto,
Ch'io vorrei del mio tempo alcuna parte
Spender in questi sì soaui giochi.

Tir. *Taccio poi d'altri modi,*
Ch'vsiamo nel pigliar diuerse sorti
D'uccelli, e sol dirò di quel piacere,
Che nel seguir si proua
Le timidette Damme, e le paurose
Lepri, e i molli conigli, e i capri snelli,

De' quali altri con cani, altri con dardi,
Altri con lacci ageuolmente prendo.
Ma che dirò de l'atterrar un Orso,
O con l'acuto spiedo un fier cignale?
Certo potrebbe il Sol tre volte, e quattro
Tornar all'Oriente,
Prima, ch'io ti potessi
Dir a bastanza del piacer, ch'io prouo
Ne la caccia, e son certo, se non mancano
A l'aria augelli, pesci à l'acque, e fiere
Al bosco, che in virtù de le mie reti,
De gli hami, de le panie
De i lacci, de' miei cani, de gli strali,
E di quest'Arco, che mi diede in dono
La Dea del primo Cielo,
Non mi mancheran mai piaceri, e giochi:
Quest'è quel Arco, onde non osa Amore
Accostarmisi punto,
Che teme rimaner ferito, in vece
Di ferir me. OPI. Non dir così figliuolo,
Non esser tanto ardito, che'l souerchio
Ardir conduce altrui souente à morte.
D'Icaro ti souenga, e di Fetonte;
Ma non posso più quì fermarmi teco:
Ti lascio adunque à Dio, Tirsi gentile.

Tir. *Opico a Dio. si crede questo vecchio,*
Che dispregiando Amore, io faccia oltraggio.
A qualche Dio, ma non son tanto ardito,
Nè tanto temerario,

Ch'io

Ch'io disprezzi gli Dei, gli honoro, e colo:
Non lui, che non è Dio. ma chi veggio
Ver me venir sì lieto?
Quest'è l buon Coridon, che sopra l'vso
Del saper de le selue, i gran segreti
Scorge de l'ampio Cielo; e ben ch'ei sia
Cittadino de i boschi: nondimeno
A gli studi giouenoli s'è dato,
Così del lauorar la terra, come
D'ogn'altra cosa, che più a l'huom conuenga.

SCENA SECONDA.

Coridone, e Tirsi Pastori.

Cor. *Dio ti salui, o buon Tirsi.*
Tir. *O Coridon ben venga.*
Doue inuiato sei? COR. Egli è buon pezzo,
Che per cercar de la mia bella Nisa
Da la capanna mia feci partita;
Nisa da Coridone amata tanto,
Quanto da Nisa è Coridone amato.
Tir. *Dimmi, chi tanto t'hà tenuto a bada?*
Cor. *Tu solo. TIR. E come, s'hora a me ne vieni?*
Cor. *Sappi, che giunto quì vicino vidi*
Opico il saggio, che si staua teco,
E fatto più vicino, intesi come
Tu ragionaui seco, e perche certo
Sono, ch'egli non haue per costume

D'ascoltar cosa mai, che non sia degna
D'esser vdita, desioso fatto
D'udir cosa notabile frenai
I lunghi passi, & appoggiato a un'Orno
Attentamente vdij ciò, che fu detto.
E conosco, e confesso veramente,
Che diporti piaceuoli, e soaui
Sono quei de la caccia; ma rispetto
A piaceri amorosi
Son'ombra, fumo, sogno, nebbia, e vento.

Tir. *S'ogn'un nel costui regno,*
Com'Vranio è felice, e se i piaceri,
Ch'egli concede a uoi, son come i suoi,
Dolgasi ogn'un di uoi, che liberale
De' suoi beni ui sia; procuri ogn'uno
Di farlo auaro; o miserelli amanti,
Per un mentito sguardo, per un ciglio,
Perfido, & inconstante,
Per un finto sorriso,
E per una soaue paroletta,
Ma traditrice, perdere in un punto
La cara libertà, l'arbitrio, il core;
Far de le proprie uoglie
Tiranna una crudele,
Astuta, lusinghiera, e falsa Ninfa;
O cieche menti, o pensier vani, e folli.

Cor. *Deh scusa Amor costui, che non conosce*
I doni del tuo Regno:
Egli non dee saper, ch'l sommo Gioue,

Per

Per goder le tue gratie, in terra scese,
Mugghiò Toro, arse Fiamme, e cantò Cigno,
Fatt'Aquila rapì, pioue fatt'Oro,
E saltò fatto Satiro: & in somma
Sotto diuerse forme si nascose,
Poco curando la gelosa Giuno,
Per gustar le tue gioie, è i tuoi diletti.
Tirsi, confesso ben, che alcuna noia
Sostien chi è d'Amor seguace, e seruo;
Ma le pene d'Amor son tanto dolci,
Che tormentando porgano conforto,
E poco dolce molto amaro appaga.

Tir. *Io non crederò mai, che dolce frutto*
Venga d'amaro seme.

Cor. *Se non ti rincrescesse l'ascoltarmi,*
Forse ti renderei di ciò pentito.

Tir. *Si pente sol chi erra; io non commetto*
Alcuno errore, e però in darno tenti
Farmi pentir; ma compiacer ti uoglio.
Sù dunque narra hòmai queste dolcezze
Piene di tanto assentio, e tanto fele,

Cor. *Pensi tu, Tirsi, che l'hauer in copia*
Lanosa greggia, e l'esser abondante
In tutte le stagion di fresco latte,
L'hauer paschi fioriti,
E più fiorito Armento;
Feconde piagge, e ben fronzute selue,
Vaghe colline, e coppiosi fonti,
E cani, e serui; e tutto quello in somma,

Che può fare un Pastor lieto, e felice,
Siano a i lor possessor di gran contento?

Tir. *Non solo il, penso ma senz'altro il credo:*
Poi che son le ricchezze una quiete
De l'animo, e del cor, senza laquale
Non si può mai saper, che cosa è bene.

Cor. *E pensi tu, che sia d'alma gentile*
Felicità l'hauer le Muse anche,
Saper con dolce, e dotta maestria
Dar fiato a le incerate inegual canne;
Cantar al suon di boscareccia a vena
Soaui versi; e l'insegnare a i sassi,
Oue sepolta stassi
L'infaticabil Eco, di ridire
Gl'vltimi accenti; Pensi tu, che sia
Di gran contento il saper con la falce
Troncare i rami secchi, & infecondi;
Il saper quando, e come
Si debba far gl'innesti;
Quando le viti maritar a gli Olmi;
Quando sfrondar le piante,
Tonder la greggia; e quando
Premer le mamme tumide, e cauarne
Il dolce latte, e poi formarne il cacio;
E come fender con l'Aratro adunco
Si dee la terra, e quando trarre il mele
Da l'Api si conuenga; e quando l'vue
Si debbon corre, e spremerne il liquore.
Credi tu Tirsi, che sia gran contento

Sa-

Saper sanar la greggia,
Quando da la pruina
Gli vien scabbia, ò podagra,
E saperla dal fascino guardare?
E saper con la Falce
Troncar de' verdi prati
L'erboso frutto; ò da gli amati campi
Sueller l'inutil felce, e la gramigna,
E l'infelice l'oglio, ch'à le bionde
Spighe tanto è nociuo; quando poi
Tagliarsi den con più minuta falce?
Deh dimmi, Tirsi, non è gran contento
Saper appieno il corso de le stelle,
De' Pianeti la forza, e perche il Sole
Si corchi in grembo à Theti;
Perche uari la Luna:
Perche la terra spesso
S'interponga tra'l Sole, e la sorella:
Perche sien breui, e perche lunghi i giorni,
All'hor che'l Sol si scosta, ò s'auuicina;
Perche dal terzo Ciel dolcezza pioua;
Perche il pigro Saturno di veleno
Sia pieno, e Marte di superbia, e d'ira.
Perche Gioue benigno: e perche l'Anno
Habbia tante Stagioni, e così varie?
E finalmente non è gran contento
Saper inuestigar gli alti segreti
Di Natura, e del Cielo? è non sia cosa,
Che si nasconda a l'intelletto nostro?

Tir. *Certo sì: Coridon poi che da i bruti*
Ci distingue il sapere;
E per la conoscenza al sommo Gioue
Quasi veniamo eguali.

Cor. *O Tirsi, ancor che le ricchezze, e'l senno*
Sien gran doni stimati, non son tali,
Però, che co' diletti
D'Amor vadan del pari;
Non hai sentito dire
Al vecchio Melibeo, che'l Pastor Frigio
Negò di dar l'aurato pomo a Palla,
Ancor che saggia; & a Giunon regina,
Sol per donarlo a Venere amorosa?
Saggio, che più prezzò di bella Donna,
Gli abbracciamenti, e l'amorose gioie,
Che'l profondo saper, che le ricchezze.

Tir. *Io hò fin quì creduto, che la caccia*
Fusse d'ogni piacer, piacer più dolce;
E, s'alcuno sentia, che ragionasse
D'altri diletti, io la fuggiua, poco
Stimando'l saggio; e questa è la cagione,
Ch'io mai non posi mente
Al saggio ragionar di Melibeo:
E finalmente hò fin ad hor creduto,
Ch'Amor fuße la peste de' mortali,
E non credea ch'alcuna gioia fuße,
O nel volto, ò nel sen di bella Ninfa:
Ma'l tuo parlar è sì soaue, e dolce,
Che'l mio core ostinato alquanto molce.

Cor. Tirsi, tanta dolcezza Amore hà posto
Ne le Ninfe leggiadre, che colui
Si può chiamar tre volte fortunato,
Se fatto amante alcuna ne possiede:
E credi, che color, che son chiamati
A un tanto bene, il suo celeste seggio
Non inuidiano a Gioue:
Amor mai non apporta
Danno alcuno a i mortali,
E sappi Tirsi.
Che per lui solo è così cara a l'huomo
La Donna; e chi lei fugge, ancora fugge
Di se la più pregiata, e nobil parte.

Tir. E non può dunque l'huom senza la donna
Al mondo mantenersi? COR. Tanto l'huomo
Può viuer senza lei; quant'ella puote
Senza l'huom sostener sua fragil uita.
E così dolce, e cara,
Questa dal Ciel donata compagnia;
E sì soaue è'l maritale ardore;
Ch'insieme la mantiene,
Che l'un priuo de l'altro;
O non viue, ò mal viue;
Che più? sentano ancor le piante istesse
D'Amor l'alta possanza;
Ma perche Amor non cresce
Senza la sua pregiata compagnia,
Tutte le piante, che son senza il maschio,
Ouer senza la femina, son tardi:

Ciò

Ciò chiaro mostra l'Edera, e'l Cipresso,
E l'Amandola sola poco frutta:
La Palma senza il maschio suo non genera,
Ma se vicine son, l'una si piega
Con natural amor verso la cara
Sua dolce compagnia;
E fanno à gara il frutto: le ritorte
Viti s'abbraccian volontieri à l'Olmo;
E al Pioppo suoi cari mariti; il Mirto
Ama la bianca Oliua;
Gli augei s'amano anch'essi, ama il colombo
La sua cara colomba, e così gli altri.
In somma il Mar, la Terra, e'l Ciel son pieni
D'Amore Età non fù, non fù mai sesso,
Che senza Amor si fusse.
Ogn'animale, e con ragione, e senza,
Per fruir le dolcezze
D'Amor, ardito sprezza ogni periglio,
E manifesta morte non ricusa.
Ama dunque tu ancor, proua di quanto
Contento sia l'amar Ninfa, che t'ami;
E con lei gire à queste valli intorno,
Cogliendo fiori, e tesserne ghirlande,
E quanti fiori han le ghirlande inteste,
Tanti baci a lei dare,
E da lei tanti hauerne.
Proua di quanta gioia sia'l vedersi
Da leggiadretta man cinger le tempie
Di vaga ghirlandetta;

Deh

Deh proua un poco di qual gioia sia
Sedersi a l'ombra de i fioriti poggi,
Cantando hor gli occhi, hor le dorate chiome
Di bella Ninfa, e far sonar le sponde
Del suo bel nome, e come dolce sia,
Ch'ella interrompa le parole spesso
Con cari, e dolci baci:
Proua, deh proua, di qual gaudio sia
Trouarsi in Antro di fresch'ombre grato,
Allhor che'l Sol co' suoi cocenti raggi
Arde la terra, in grembo a vaga Ninfa.
E dolce canti, amorosotti versi
Per allettarti al sonno,
Scacciando in tanto l'importuna mosca,
Indi trahendo dal suo bianco seno,
E da le treccie d'or, nouelli fiori,
Coronate ne faccia;
E con un bianco velo,
Mentre soaue dormi,
Hor t'asciughi la fronte, hor scuota l'aure:
Fin che desto in compagnia n'andiate
Al fortunato albergo,
Trahendo le notturne hore felici;
Poi co'l nascente giorno
Far a i dolci piacer nuouo ritorno.

Tir: *Se ben mi pare una incredibil cosa,*
Che quel, che tu racconti,
Sia di tanto contento; nondimeno
Prouo qualche piacer ne l'ascoltarti;

Dì dunque, s'altro a dire in ciò ti resta.

Cor. Credi, o mio Tirsi, che non è contento,
Che si pòssa vguagliare a quel diletto,
A quella gran dolcezza, a quella gioia,
Che prouano gli Amanti, allhor, che senza
Sospetto, e gelosia;
S'aman l'un l'altro. Tacerò del gaudio;
Ch'essi nel cominciar prouano, mentre
Và crescendo d'Amor la bella fiamma.
Tacerò quel piacer, ben che sia immenso,
Che si sente beuendo per le luci
L'anima di chi s'ama; e taccio ancora
Quel diletto, che mandano l'orecchie
Al cor, sentendo amata voce, e chiara.
Lascio in disparte l'accoglienze grate,
Le lusinghe, i fauori, i vezzi, i doni,
Et assai più de i doni, i frutti cari,
E aggiunger man sì dolcemente à manno;
E mill'altri contenti; e dirò solo
Di quel dolce piacer, che non ha meta,
Di quel piacer, quando gli amanti, e sposi,
Dopo qualche sospiro, e qualche stilla
Di lagrimette, sopra l'herbe, e i fiori
Sicuri stanno, od in spelonca opaca,
Dei diletti d'Amore
Segretaria fedele,
E che senza timor, senza rispetto
Mostra ciascuno a l'altro il core aperto;
E suelati i pensieri, e le passate

Pene

Pene van rimembrando, e per la gioia
Del ben presente ogni dolor s'oblia;
E se d'amaritudine, e d'affanno
Piansero un tempo, hor bagna il viso, e'l seno
Di lagrime ciascun, per la dolcezza
De i loro amori. O quanto è poi soaue
Quel mormorar, che fan con bassa uoce,
Quel sussurrar, quei baci, hor dati, hor tolti,
Quel affissar nelle due luci amate,
L'inamorate luci,
Sopra humana
Se non da chi lo proua, o quanto sono
Miseri quei Pastori, e quelle Ninfe,
Che non prouan d'amor l'alte dolcezze;
Dunque non è felicitade al mondo
Maggior di quella di due cori amanti;
Cui marital'amor lega, e congiunge.

Tir. *Deh non seguir piu oltre.*
Che m'hai tanto ammollito
Il duro cor, ch'io non son piu qual fui,
Anzi ardo di desio di farmi seruo
Di gratiosa, Ninfa;

Cor. *O te felice quattro uolte, e sei,*
Se sei disposto a sì lodata impresa.
Ma voglio homai partirmi,
Per ritrouar la mia leggiadra Nisa,
Laqual douunque và col bianco piede
Nascer fa gigli, e rose;
Nisa mia vaga, e bella.

Al ap-

A l'apparir de' cui begl'occhi ardenti,
Si fermano i torrenti,
Fan letitia le valli, e i colli, e i prati:
Nisa, che non è, sol, che di splendore
L'vguagli, e non è fior, che di bellezza
La vinca; hor dunque tu rimanti in pace.

Tir. *Vanne lieto, e felice;*
Egl'è pur vero, e non lo credo a pena,
Che l'accorto parlar di Coridone
M'hà suegliata la mente, che sopita
E stata in fin ad hor; ma che beltade
E questa? che splendor gli occhi m'abbaglia?

SCENA TERZA.

Mirtilla Ninfa, e Tirsi Pastore.

Mir. *MIsera non sò doue*
Mi guidi la mia sorte, io mi raggiro,
Come incantato serpe, che s'affanna
Per non andar là, doue
Magico verso il tira.
Può esser mai, che, se'l crudel Vranio
Sapesse, come io viuo,
Misera, ò per dir meglio,
Come per lui mi moro,
Mi lasciasse morire? ahi, che se'l vede,
Pur troppo, e non me'l crede.

Tir. *Voglio tentar, se mi vien dato in sorte*

Di

Di feco ragionar. il Ciel ti falui
Bella Ninfa, splendor di queste selue,
Mir. *Ben venuto Paftor, qual tu ti fia.*
Tir. *Tirfi fon'io del dotto Alcimedonte*
Già figlio, e di Licori, ch'anzi tempo
Sen'andar lieti a più tranquilla vita,
Lafciando me d'ampie ricchezze herede:
Che quanta greggia in Aracinto pafce
E tutta mia, che numerofa è tanto,
Che annouerarla occhio mortal non puote:
E preffo ad Erimanto in mille prati
Mi pafce, e cuftodifce Alfefibeo
Vn fortunato Armento, onde giamai
Nouello, non mi manca, e frefco latte.
E fe t'aggrada di faper, quant'io
Agile fia, leggiadra Ninfa, fappi,
Che sì deftro Paftor, nè fi veloce,
(Nè parlo cofa ignota) alcun non viue,
Che nel corfo m'agguagli, ò ne la Lotta,
O nel lanciare il Palo, ò vibrar Dardo,
O con l'Arco ferir feluaggia fiera,
O fcagliar con la fromba i graui faffi,
Io canto, come già cantaua Mopfo,
Il cui nome ancor viue per le felue,
E tra le Ninfe, e tra i Paftori è chiaro;
E quella Cetra, che'l mio caro padre
Lafciommi, tocco sì foauemente,
Che lafcian le Napee, lafcian le Naiadi
Speffo i lor feggi, e liete al fuon ne vengono

Con

Con humidetto piè danzando a gara.
Hor tu non mi sprezzar Ninfa gentile,
Gradisci questo cor, che per te sola
Già tutto è pieno d'amoroso foco;
E se Gioue tonante, e gli altri Dei
Prezzano le primitie de' Pastori,
Anco tu prezzar dei, mortal mia Dea,
Le primitie del cor, ch'io ti consacro.

Mir. *Comprendo dal tuo dir, gentil Pastore,*
Come tu sei d'Amor nuouo seguace:
Onde non dei saper, che, doue Amore
Vna volta ferisce, a questa piaga
Morte è sol medicina. hor sappi, ch'io
Amo, & osseruo Vranio tanto crudo,
(Misera) quanto bello; e chi volesse
La bella imagin sua trarmi dal petto,
Bisogneria, ch'egli poteste ancora
Trar le stelle dal Ciel, leuar la chiara
Luce del Sole, e rischiarar la notte.
Onde accettar da te quelle primitie,
Che donar mi vorresti, Amor mi toglie;
Dunque lascia Mirtilla, & altra segui.

Tir. *Mirtilla anima mia, che tanto merti,*
S'Vranio non apprezza l'amor tuo,
Donalo à me, che a me sarà più caro,
Che non è questa vita.

Mir. *Vera serua d'Amore*
Non può donar se non a un solo il core.

Tir. *Sollo; ma se gradito da colui,*

A cui

A cui donato fù, non uiene il dono,
Non torna in libertà, come era prima,
Del donator il dono?
E se ben rifiutata,
Sarà la gratia tua; nondimen'io
Accetterolla uolentieri, o bella,
E gratiosa Ninfa, e se per tuo
M'accetti, tu uedrai per l'allegrezza
Danzar la greggia mia,
E saltellar il mio cornuto Armento.

Mir. *Quando del dono mio fusse auuenuto*
Quel, che mi narri, all'hor potrei concederti
La gratia, che mi chiedi, ma saprai,
Ch'Vranio uolentier accettò in dono
L'arso mio cor, non già per conseruarlo
Nel suo candido seno, ma per farne
Crudelissimo stratio; e s'egli tiene,
Giusto è ben, che à lui solo
Mi uolga, e lui sol ami; e s'io uolessi
Amarte, non potrei di core amarti,
Poi che priua ne sono.

Tir. *Mirtila, morte mia non dirò uita,*
Patirai. ch'io languisca
Sol per amarti al par de gli occhi miei?
Non sai tu, ch'è prouerbio da Natura
Dettato, Ama chi t'ama?

Mir. *Ahi, s'ogni amato riamar douesse,*
Per natural costume, io non sarei
Come tu uedi afflitta, e mal contenta;

Ben mi duol del tuo mal, ch'io sò per proua
Quant'è infelice, e misero l'amante,
Che non è riamato;
Ma sappi, ch'altro oggetto,
Nõ piace agli occhi miei, che'l vago Vranio,
Vranio è, che tien sol l'anima mia,
Ed ella altro ricetto,
Nè più soaue carcere desia.
E perche m'è di noia ogn'altra uista,
Da te mi parto, e uò cercando lui.

Tir. *Deh chi mi toglie di mirar, ahi lasso,*
La serena beltà? chi mi disgiunge
Dal mio bel Sole, e chi me'l toglie, e fura?
Dunque mirar colei più non debb'io,
Che sola mi può far lieto, e felice?
Ahi com'aspra, e pungente
N'è stata, anima mia, la tua partita.
O fugitiua Ninfa, aspetta almeno
Tanto, che come Dea t'adori, poi
Che sdegni, come Ninfa eßer amata.
Hor sì, che con mio duol conosco, e prouo
Quanto sia grande l'amorosa forza:
E non è cosa in terra,
Che non ceda ad Amore;
Ma uò seguir colei, ch'al suo partire,
S'hà portato con se anima mia.

SCE-

SCENA QVARTA.

Ardelia Ninfa.

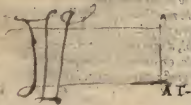
Ard. *IL caldo estiuo, e la fugace fiera,*
M'hà fatta più del solito uermiglia;
E le chiome, che prima erano asciutte,
Humide del sudor si son già fatte,
Et aride le labra; onde fia meglio,
Ch'a questa fonte io mi rinfreschi alquanto.
Ma che ueggio? che miro
Nel liquido christallo?
Leggiadra Ninfa, anzi leggiadra Dea,
Salui la tua beltà mai sempre il Cielo,
Donde cred'io che scendi; i mi t'inchino
Co'l ginocchio, e co'l core,
E per mia Dea t'accetto.
Veggio pur, che cortese al mio saluto,
O rispond'ella, ò di risponder mostra,
E pur com'io moue le labra, e'l capo
China al chinar del mio,
Ma l'armonia non sento
De la sua uoce; hor uò tacere, e mentre
Taccio, concedi à me, cortese Diua,
Ch'io senta le tue care, alme parole;
Ohime, s'io taccio, & ella tace, e s'io
Mostro d'hauer desio, ch'ella ragioni,
Anch'ella di bramar mostra il medesmo;

Ahime, ch'io sento già ne l'alma accesa
Vn focoso desio di possedere
Le celeste beltà, ch'in darno io miro;
O pura, e chiara Fonte,
Chi è costei, che nel tuo sen soggiorna,
Da me non più veduta? che me stessa
A me medesma hà tolta? e m'hà rubata
La cara libertà, con cui solea
Girne sì altera, e lieta? onde tu sei
Nata, per cagionar la morte mia:
Onde ben credo, che l'origin hai
Da Flegetonte, poi che per tua colpa
Tutt'auuampar mi sento; ahi lassa, uenni
Al fresco tuo per mitigar l'ardore
De l'assetate labra;
Ma tu sete più ardente,
M'hai posto in mezzo al core;
Ma tu, che in mezzo à l'acqua accendi il foco,
Non dispregiar la mia sincera fede,
E l'amor mio, poi che per farne acquisto
Mille amanti piangendo mi seguiro.
Deh vita mia, poi che non vuol Natura,
Che viuer teco in cotest'onde io possa,
Vieni tu meco à dimorarti almeno,
Deh giungi la tua mano à la mia mano,
Con ch'io t'aiuterò, perche tu ancora
Aiutime, cor mio;
Ella stende la mano, o me felice,
Hor sì ch'io son contenta,

Vie-

Vieni, vieni mia speme,
O mio vano pensiero,
Amo un'ombra, & un'ombra in van desio.
O piagge, o colli, o boschi, o selue, o valli,
Vedeste mai, udiste mai, che Ninfa
Prouasse più di me, dolente sorte?
O dura acerba sorte,
Auuampo, & ardo di me stessa, e solo
Posseder bramo, quel che più posseggo.
O merauiglia, io sentirei men doglia,
Se la bramata imago
Mi fusse più lontana; hor come mai
Potrò, se ben hò meco il mio contento,
Accostar questa mia con la sua bocca?
Quello, che più desio, vien sempre meco;
Nè fuggir il potrei, se ben volessi.
Ahime, che la mia pace
Mi fà continua guerra;
E la souerchia copia
Mi fà d'ogni piacer prouar inopia;
Troppo à quest'occhi piaccion gli occhi miei,
E'l proprio viso, e'l proprio seno; e troppo,
Ah finalmente à me medesma piaccio:
E, s'io uò far uendetta
Di chi m'offende, incrudelir conuiemmi
Contra me sola; o sfenturato Amore.
Occhi, d'ogni mio mal uera cagione,
Calde, & amare lagrime uersate
Per giusta emmenda de l'ingiusto foco,

Che sol con la nostr'esca al cor s'accese.
Ahime, ahime, che per maggior mia doglia,
Mentre piango il mio male, il pianto istesso
E del mio mal ministro,
Poi che turbando l'acqua,
Mi toglie di goder di me medesma.
Voglio dunque partirmi
Per dar tempo a quest'onde, che ritornino
Tranquille, come prima; ond'io di nuouo
Possa goder di rimirar me stessa.
Almen potessi in te lasciare, o Fonte,
Ben Fonte del mio mal tanto mio foco;
Si come (ahi lassa) in te lo ritrouai:
Ohime, che nel partire, io porto meco
Incendio tal, che l'onda, oue egli nacque,
Estinguer no'l potria;
Ma spero, che si come ho rinouato
Di Narciso infelice il crudo scempio,
Così à guisa di lui debba
Dar fine al mio dolor con la mia morte.

Fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Mirtilla Ninfa, e Tirsi Pastore.

Mir.
Ouresti homai cessar di darmi noia,
Poi ch'io non hò pensier, che di te pensi,
Hor datti pace, che più tosto voglio
Lasciar questa mia uita, s'è pur mia,
Che lasciar di seguire Vranio mio.

Tir. *Tu forse d'esser mia Ninfa mi neghi,*
Credendo, che di boschi, ò di cauerne
Habitator io sia? ma tu t'inganni,
Se questo credi; habitator son'io
Di sì fecondo, e fortunato loco,
E così amico al Ciel, che neue, ò ghiaccio
Mai non l'offende, e mai rabbiosi uenti
Non gli fan guerra: aura benigna, e dolce
Sol ui spira di zefiro, che uita
Porge à le piante, à gli animali, à l'erbe
Sempre uerdi, e fiorite, e manda il colle
Odor soaue, e più soaue il piano
Di serpillo, e di menta,
E di gigli, e di croco, e di uiole;
Quiui sempre uedrai l'Ape ingegnosa
Libar da i uaghi fiori,

Le matutine sue care dolcezze;
Quiui d'ogni stagion pendono i rami
Carchi di frutti, e di bei fiori adorni;
Quiui sono d'argento,
E di puri christalli i fiumi, e i fonti;
Ne trà i fior, nè tra l'erbe
Si cela angue maligno,
E non infettan le campagne, e i prati
Di mortifero succo l'aconito,
O la cicuta; ne pungenti ortiche,
Lappole, ò pruni, ò d'altre erbe infelici;
Sorgono trà i fecondi, e lieti campi;
Quiui, bella Mirtilla, all'hor, che'l Sole
E piu cocente; ragionando meco,
O cantando, ò posando in grembo à l'erbe
Potrai startene à l'ombra, e di bei fiori
Tesser ghirlanda à le tue chiome d'oro.
Poscia nel uicin fonte
Mirar quanto sei bella; ed io fra tanto
Ne le tenere scorce
De crescenti arbuscelli
Scriuerò'l tuo bel nome;
E'l mio co'l tuo leggiadramente auuinto;
E dirò lor, crescete;
E creschino con noi gli Amori nostri;
E poscia al suon d'una palustre canna
Canterò'l tuo bel uiso;
E farò risonar fin à le stelle
La tua beltade, e la mia lieta sorte;

Eh piegati, Mirtilla;
Forse non sai quel, che ti serbo in dono,
Vna coppa di Faggio; oue nel fondo
Vedrai sculto un gran Monte, che le stelle
Par che sostegna, e sopra l'alto dorso
Di lui starsi la Luna
In atto di lasciua;
E boscareccia Ninfa;
Che, lasciato in disparte il suo bel carro,
Co'l so vezzoso Endimion si posa;
E con la bianca mano
Tonde a le pecorelle il folto manto:
Poi bacia il caro amico, e uni in disparte
Pan, ch'esce d'una selua iui vicina,
E di sdegno auuampando a lei riuolto,
Par che sciolga la lingua in questi accenti;
Ben del nome di Diua indigna sei;
Poi ch'un uil Pastorel t'induce, ah rea,
A dispregiar un Dio così famoso;
E ben veggio hor, che sei
Mutabile di cor, come d'aspetto,
Perfida, e sol nel variar, costante:
E tu vedrai, che l'arte
Hà formate sì ben queste figure,
Che la vista non sol resta ingannata;
Ma ui s'inganna ancor l'Vdito, al quale
Sembra quasi d'udir, quel che non ode:
E ti giuro, mia vita, che per questa
Mi volse dare Alcon già due vitelli,

Che non haueano ancor giogo sentito.

Mir. *Non sarà uero mai,*
Che in me possino i doni
Quel, che ragion non vuole,
Che possino d'amante i caldi preghi;
Che con amore, il vero amor si compra,
E non con doni; ti ringratio adunque,
E ti prego per Dio, che homai tu lasci
Cotesta tua sì vana, e pazza impresa.
E, se meglio aggradire
Mi vuoi, partiti homai.

Tir. *Voglio del tuo voler far a me stesso*
Seuerissima legge, e partir voglio,
E uò lasciar l'impresa;
Ma vò con quella anco lasciar la vita:
Resta crudel più, che le fiere, fiera.

Mir. *Può esser, ch'ei se'n uada*
Disposto a far di se quel, che minaccia?
Pur troppo sarà vero;
E tu comporterai
D'essere altrui di volontaria morte
Cagion Mirtilla? sei sì cruda? ahi mira
Quel, che tu fai? ma forse egli s'infinge?
Può esser, ma no'l credo,
Nè sò perche no'l creda; ma no'l credo,
E me ne vien pietade,
Misero, e vò seguirlo, e, s'esser puote,
Lui trar da cruda morte, e me d'infamia.

SCENA SECONDA.

Igilio Pastore.

Igi. *NE d'acqua il uasto Mar, nè di rugiada*
La stridula Cicala, nè di Timo
La susurrante Pecchia,
Nè di Citiso l'auida Capretta,
Nè'l crudo Amor di lagrime si satia.
Crud'Amor, ben veggh'io, che'l fin dolente
Brami de la mia vita,
Poi che Fillide bella; ond'io mi viuo,
Fai sì durà al mio pianto, e sì sdegnosa
Rendi, e sì sorda a le dolenti note.
Darò dunque morendo
Fin'al mio mal, che non hà fin viuendo;
Tu ferro, che scriuessi
Sì spesso il nome di colei, che adoro,
E la mia pura fè seco notasti,
In queste verdi piante, in cui crescendo,
Cresciuto è con l'amor la pena mia,
Hoggi nel seno mio sarai nascosto:
Dunque senza timore, ardita mano,
Ferisci, oue ferì crudel Amore:
Sciogli quest'alma homai dal più dolente
Corpo, che la Natura unqua formasse;
Ma, pria che gli occhi al sono eterno i chiuda
Vò co'l medesmo ferro
Scritto lasciar in questa verde pianta
Della mia vita il miserabil fine;
Acciò che d'una in altra lingua entrando,

E d'una in altra orecchia,
Venga a notitia della mia crudele,
Edempia Filli. ah perche mia là chiamo?
Poi che non vuole Amor, ch'ella sia mia?
E se per queste selue
Tanto viurà della mia morte il grido,
Ch'ella l'inuidia, i non hò dubbio alcuno,
Che morte non impetri da' begl'occhi
Qualche cortese lagrimetta, ò qualche
Caldo sospir; che fu negato in vita.
Auenturosa Morte,
Poi che tu sola haurai
Quel, che mia viua fè non hebbe mai.

SCENA TERZA.

Filli Ninfa, e Igilio Pastore.

Fill. *HOr non è quello Igilio? egli è pur desso;*
Che uorrà far di quel coltello ignudo?
V'dir il voglio attentamente, e insieme
Osseruar quel, che d'esseguir dispone.

Igi. *Aria, Ciel, Terra, & Acqua;*
E voi Lampade eterne
Del giorno, e della notte;
Siate benigni a questa verde pianta;
Acciò che nel suo tronco eternamente
Gli ultimi accenti miei restino impressi.
E voi, versi dolenti,
S'alcun cortese peregrin bramasse
Saper il duro fin della mia uita:
Così fatel palese;

QVI GIACE IL FIDO LGILIO,
Che Filli amando hebbe sì dura sorte,
Che per lei corse a volontaria morte.

Fill. *O parole, che i sassi*
Potrebbono ammollire.

Igi. *Intorno al primo ufficio, ardita destra.*
Hai fatto ciò, che far doueasi; adempi
Hora il secondo estremo
Crudelissimo ufficio,
In un pietoso, e dispietato vfficio.

Fill. *Ferma Igilio, non fare.* I G I. *Ahi chi mi tiene?*

Fill. *Son'io, non mi conosci?* I G I. *A dispietata,*
Tu vuoi, ch'io viua per farmi morire
Di doppia morte in vita?

Fill. *Per darti non la morte, ma la vita*
Lieta, come tu brami,
M'hà qui condotta Amore,
Sarei ben di Macigno, se, veduta
Di te sì salda proua, i non volessi
Cangiar pensiero, voglia; io mi ti dono,
Togliendomi a colui, che indegnamente
Mi tenne un tempo in duri lacci auuolta.

Igi. *Occhi miei, che vedete?*
Orecchie mie, che vdite? son'io desto,
O pur è questo un sogno?

Fill. *S'à gli occhi tuoi non credi, & a le orecchie,*
Almen credi a le mani, che sì stretta
Mi tengano, che mai si strettamente
Alcuna pianta l'Edera non cinse,

A te,

A te, che sei tutto il mio bene, Igilio,
Io, che son Filli tua, uenuta sono
Per farti a pien dell'amor mio contento.

Igi. *O giorno più d'ogn'altro*
Per me felice, o fortunato giorno,
Poi che in un punto hoggi due uite acquisto;
Ma vita mia (se mia pur dir lice)
Dopo tante fatiche, e tanti affanni,
Per te sofferti, dammi
Segno più saldo, e certo
Della nouella tua fiamma amorosa.

Fill. *Hor poi, che l'alma mia,*
Che nella sommità di questa lingua
Venuta teco parla;
Non ti può far de la mia fede, fede,
Eccoti la mia mano,
Per più sicuro pegno.

Igi. *O bella, e bianca mano,*
Ben mi trahi dall'Abisso, e poni in Cielo;
Hor pur ti tengo, e dolcemente stringo;
Ma vientene, cor mio, ch'à i miei compagni
Vò palesar le mie liete uenture,
Quanto sperate men, tanto più care.

Fill. *Andiam, doue ti piace.*

SCENA QVARTA.

Vranio Pastore.

DA chi mi segue, Amor, fuggir mi fai,
E seguir, chi mi fugge;
Dura legge d'Amore,

S'è

S'increspi, e si scolori; e che l'auorio,
Che chiudi in bocca, il suo candor disperga;
E le purpurre rose de' tuoi labri
Pallidette viole (ohime) diuentino:
Non aspettar, Ardelia, che l'horribile,
Et inferma vecchiezza a te ne venga;
Non voler, vita mia, di tua beltade
Spendere inutilmente i giorni, e l'hore,
Che, se tu aspetti, che l rapace Tempo
Adopri contro a te le forze sue,
Ben ti potrai pentir del tuo fallire;
Ma già rimediarui non potrai,
E pentita dirai,
Perche a l animo saggio non ritorna
La forza, e al corpo la bellezza, e gli anni
Floridi, e freschi? perche a me non torna
Quell'età, ch'assai può, ma uede poco?
Ma le parole, e i tuoi desir fariano
Sparsi per l'aria; e non è cosa nuoua,
Ch'il pentirsi da sezzo nulla gioua,
E de gli accorgimenti vani, e tardi
Si ride Gioue: e tanto si disdice
L'esser serua d'Amor nella uecchiezza,
Quanto nemica nella giouenezza.

Ard. I tuoi consigli
Possano tanto in me, ch'io mi dispongo
Di mutar voglia, pria ch'io muti volto,
Hora mi toglio al falso, e al uer mi dono:
Amare il corpo voglio, e non più l'ombra

Per te sofferti, dammi
Segno più saldo, e certo
De la nouella tua fiamma amorosa.

Fill. *Hor poi, che l'alma mia,*
Che ne la sommità di questa lingua
Venuta teco parla,
Non ti può far de la mia fede, fede,
Eccoti la mia mano,
Per più sicuro pegno.

Igi. *O bella, e bianca mano,*
Ben mi trahi da l'Abisso, e poni in Cielo:
Hor pur ti tengo, e dolcemente stringo;
Ma vientene, cor mio, ch'à i miei compagni
Vò palesar le mie liete venture,
Quanto sperate men, tanto più care.

Fill. *Andiam, doue ti piace.*

SCENA QVARTA.

Vranio Pastore.

DA chi mi segue, Amor, fuggir mi fai,
E seguir, chi mi fugge:
Dura legge d'Amore,
S'è pur legge d'Amor l'esser crudele;
Ma ecco quella, che co' suoi begl'occhi
Di questi hà fatto vn fonte,

E del

E del mio petto vna fucina ardente.
Vò quì pormi in agguato per vdire
Ciò:ch'ella dice, e s'è pentita ancora
D'vsarmi crudeltade?

SCENA QVINTA.

Ardelia Ninfa, Vranio Pastore.

Ard. P*V R son astretta di tornar quì, doue*
Perdei me stessa, o cruda fonte, o sola
Cagion de' dolor miei,
Non ti dispiaccia, ch'affissando gl'occhi
Nel tuo tranquillo seno, io goda alquanto
Di mirar me medesma, e se turbassi
La tua tranquillità co'l pianto mio,
Scusimi appresso à te l'alto desire,
Che di goder me stessa il cor mi punge.

Vra. *Sò pur, ch'io non m'inganno, questa è pure*
La dispietata Ardelia, che si strugge
Di se medesima; ò strana merauiglia,
O degna pena di beltà superba,
O d'Amor incredibile possanza;
Voglio accostarmi à lei, sol per vdire
S'ella hà imparato ancora
A mostrarsi men cruda.
Ecco, Ardelia superba, e dispietata,

Tu proui pur ne le tue pene homai,
Quali sien le mie pene,
E quali sien del grand'Amor le forze.
Ard. *Conoscol troppo, e'l mio fallir confesso,*
E ben posso far fede ad ogni gente
Del sommo suo potere;
Ma, se far mi uoleua à un tempo amante,
Diuenir ed amata, ei pur douea
Amante farmi de l'amante mio,
E non di me medesma; poi ch'altrui
Si poco, e nulla à me giouar poss'io,
Me stessa amando. VRA. *Questo è del tuo fallo*
Degno castigo; ma se uuoi godere
Di te medesma, ama il tuo fido Vranio;
Però, che essendo ei per uirtù d'Amore
In te cangiato, uita mia, ne segue,
Che me godendo, goderai te stessa;
Così le tue fatiche,
E l'amor tuo non fia gettato al uento.
E, poi che tu conosci l'error tuo,
Fanne debita emmenda, se non uuoi,
Che'l Ciel teco si sdegni.
Si può, quando si uuole
Sgrauarsi d'ogni colpa, e chi no'l face,
Chiede di se medesmo à i sommi Dei
Vendetta: piglia adunque il mio consiglio,
Non aspettar, che le dorate chiome
Si faccino d'argento, e che la fronte,

Ch'hora

Ch'hora si mostra spatiosa, e vaga,
Rugosa venghi; e la pulita guancia,
Oue'l latte contende, e'l sangue misto,
S'increspi, e si scolori; e che l'auorio,
Che chiudi in bocca, il suo candor disperga,
E le purpurre rose de' tuoi labri
Pallidette viole(ohime)diuentino:
Non aspettar, Ardelia, che l'horribile,
Et inferma vecchiezza à te ne venga;
Non uoler, vita mia, di tua beltade
Spendere inutilmente i giorni.e l'hore,
Che, se tu aspetti, che'l rapace Tempo
Adopri contro à te le forze sue,
Ben ti potrai pentir del tuo fallire;
Mà già rimediarui non potrai,
E pentita dirai,
Perche à l'animo sagio non ritorna
La forza, e al corpo la bellezza, e gli anni
Floridi, e freschi? perche à me mon torna
Quell'età, chassai può, ma vede poco?
Ma le parole, e i tuoi desir sariano
Sparsi per l'aria; e non è cosa nuoua,
Ch'il pentirsi da sezzo nulla gioua,
E de gli accorgimenti uani, e tardi
Si ride Gioue: e tanto si disdice
L'esser serua d'Amor ne la necchiezza,
Quanto nemica ne la giouinezza.
Ard. *I tuoi saggi consigli*

Vranio a te mi dono, e mi consacro,
E voglio uiuer tua, e tua morire,
Vra. Ben mostri in questo punto d'esser Donna,
Poi ch'improuiso ti sei consigliata
Di farmi tuo interamente; e certo,
Che il bel femineo sesso,
Trà molti, e molti doni,
Che'l Cielo, e la Natura
Gli concesse, possiede anco il consiglio
Tanto più saggio, quanto men pensato.
O cara Ardelia mia, pur m'è concesso
Hauerti per mia sposa;
Gratie ui rendo, ò sacre amiche stelle,
O fonte, che sorgendo scaturisti
Con l'onde tue la mia dolce salute,
Prego il Ciel, che ti doni in ricompensa
Di tanto mio contento, che giamai
Torbida non diuenghi, e se non fusse,
Che ministra d'Amor sei stata, e duce,
Pregherei Gioue, che la Dea triforme
In te per l'auuenir lauasse sempre
Le delicate sue pregiate membra;
Ma sdegnerebbe forse la sorella
Del Sol lauarsi in te, che la più bella
Ninfa, che la seguiße le hai leuata.
Ard. Nò, nò, non sdegna Cinthia alcuna cosa,
Che gli leui le Ninfe, ancor, che care
Le tenga, pur che à fine honesto, e giusto
Condotte sien; non abborrisce Amore,

Quan-

Quando per accoppiarle in Matrimonio
L'infiamma di Pastor leggiadro, e bello;
Anzi ch'ella ne gode, conoscendo,
Che se d'honesto, e maritale Amore
Fosser priue le Ninfe, ella sarebbe
Priua di seruitute: e nulla è Regno
Senz'hauer serue, come à lei siam noi.

Vra. Rallegromi d'vdir nouella tale,
Poi che questo bel fonte,
Se non haurà quel ben, ch'io gli desio,
Almen non fia da lei per odio guasto.
E noi lieti, e sicuri goderemo
Vita lieta, e felice;
Ma vieni homai a la capanna mia,
Anzi a la tua, doue vedrai d'intorno
Il tuo bel nome scritto, e la mia doglia,
Et anco vederai diuerse cose,
Ch'io fabricai per te, quando sprezzandomi
Nulla accettar volesti, & hora voglio,
Che con la bella man le pigli, & anco
Che con lo schietto dito tu cancelli
Quelle meste parole, che già furo
Del mio graue dolor segno verace:
E che in uece di quelle, tu ui scriua
Queste breui parole.
Vranio fù de gl'altri il più infelice,
Et hor, la mia mercede, è il più felice.

Ard. Farò quello, che vuoi; andiamo homai.

Vra. Andiamo Idolo mio.

A T T O
SCENA SESTA.
Tirsi Pastore, Mirtilla Ninfa.

Tir. SE ben disdegno armata, hò pur di nuouo
La mia dolce nemica ritrouata,
Non però scema il mio desire ardente;
Anzi, che quanto più uietar mi veggio
L'amata vista sua, tanto più sento
Crescere in me la pertinace uoglia.
Nè per repulso si rallenta il nodo,
Onde mi stringe Amore, e mi tormenta;
Ma come mai potrò senza il bel lume
De l'una, e l'altra luce viuer, s'io
Altra uita non prouo?
Ahi, che priuo di lei, son di me priuo,
E tal mi tiene Amore,
Acciò che senza fine
Sien le graui mie pene,
Vorrò dunque patir di sostenere
Vita peggior di morte? ah non fia uero.
Fuggi fuggi, cor mio,
Quelle luci crudeli,
Onde t'vccide Amore
Amor, che cerca di nouelle spoglie
Far sempre adorno il suo infiammato carro;
Fuggite occhi dolenti
L'aria homicida di quel viso, ch'io
Per mia fuentura vidi.
Passi che sparsi fosti nel seguire
La fugace Mirtilla,

Con-

Conducete me misero, e dolente
Sopra'l più alto monte,
Che quì in Arcadia sia,
Acciò precipitando,
Ponga fine al mio duolo
Con un tormento solo;
Benche non è d'alcun tormento morte
Ad huomo trauagliato, ma più tosto
Fine d'ogni trauaglio; men'uò adunque
A finir la mia vita acerba, e dura:
Poi ch'Amore, e Mirtilla
Braman la morte mia.

Mir. *Chi cerca di morire*
Per fuggir le miserie,
Che seco il mondo apporta
D'ogni uiltade è pieno.
Non sai, che tempo, Amor, fede, e fermezza,
Non fanno vana mai l'altrui speranza?
Hò sentito, mio Tirsi tutto quello,
Che per troppo dolor diceui, e come
Diffidando d'Amor, e di Mirtilla,
Volcui darti con il precipitio
Indegna morte; ma se pur tu vuoi
Precipitarti, io voglio,
Che questo seno mio sia il precipitato.

Tir. *Quando haueßi scoperto, che'l mio amore*
Se non ti fuße stato caro, almeno
Non ti fuße spiaciuto, allhor sarei
Degno d'esser codardo, e vil chiamato,

Se per non sofferir qualche tormento
Haueßi di morir determinato;
Ma'l saper fermamente,
Che tu seguiui Vranio,
E l'intenderlo ancor dalla tua lingua,
E l'hauer conosciuto anco per proua,
Che Amor de l'ardir mio s'era sdegnato;
Fur cagion; ch'io sprezzando questa vita,
Mi volea dar la morte;
Ma s'io volea morire
Per la tua crudeltade, è giusto ancora,
Che per la tua pietade io uiua, e spiri
E ben son lieto, e fortunato in terra;
Poscia, che la mia guerra è quì finita:
Cortese Amore, e pio,
Gratie ti rendo poi
Che non vuoi far di me più lungo stratio;
O mia bella Mirtilla,
Pur sei contenta al fine
D'aggradir la mia fede: e d'esser mia.

Mir. *Tirsi viui sicuro,*
Ch'io non sarò mai d'altro,
Ma sono, e sarò tua mentre, ch'io viua.

Tir. *O felice d'Amor stretto legame,*
Che così presto indissolubilmente
Hai legate di noi le miglior parti:
Ma chi son questi, che ver noi ne vengono
Pieni di gioia, e festa? Vranio, Ardelia,
Iglio, e Filli, sono, o belle coppie,

V'è

V'è Coridone ancor, hor doue uanno?

SCENA SETTIMA.

Vranio, Tirsi, Igilio, e Coridone Pastori. Ardelia, Filli, e Mirtilla Ninfe.

Vra. IL Ciel ti salui, Tirsi. *TIR.* Il ben venuto:
Vranio, ù vai con sì leggiadra schiera?

Vra. Di comune consenso
Venuti siamo al Tempio di Ciprigna,
Poi che, la sua mercede, e del suo figlio
Contenti, e lieti siamo,
E perche Amor non brama
Altra vittima, od altro sacrificio,
Che quel de' nostri cori,
Lasciando gl'altri honori
A la sua bella madre;
A lei farem douuto sacrificio,
E ringratiando lei, ringratiaremo
Il suo vezzoso figlio,
E tu, che sei di lui nuouo seguace,
Se'l ver di te risuona,
Comincia ad adorarlo.

Tir. Per certo voglio farlo, e saggiamente
Ragioni, che honorando
Il figlio anco s'honora
Il padre, e così ancora
Honorando la madre il figlio honorasi:
Ond'io seguendo il tuo consiglio, voglio
Render gratie a la Dea del terzo Cielo:

Poi, che la tua mercede,
Rimasto son contento ; e fortunato.
Comincia Vranio, e noi poi seguiremo;
Ma ecco apunto Gorgo, che a noi viene
Carco di vettouaglia, vorrà forse
Anch'ei lodare Amore.

SCENA OTTAVA.

Gorgo, Vranio, Tirsi, Igilio, Coridone Pastori, Ardelia, Mirtilla, Fillide Ninfe.

Gor. *Hor vedi, hor vedi,*
Che Damon potrà stare ad aspettarmi,
Son'ito a la capanna, & hò trouato
Appunto Alfesibeo, che un buon capretto
E sì grasso arrostiua,
Che stato son di prelibarne astretto
Cento soli bocconi; & ho beuuto
Si ragioneuolmente, ch'io mi sono
Addormentato alquanto,
E credo, che Damone
Dee morirsi di fame il pouerello;
Io vò gire à trouarlo :
O che bella brigata, a Dio Pastori,
A Dio Ninfette. FILL. *Fermati balordo.*
Gor. *Perche m'ingiuri tu saluaticaccia?*
Tocco pur le mie capre, e pur anch'esse
Vagliono qualche cosa :
Volger mi voglio à queste, che hanno uiso
D'esser si mansuete,

Come

Come son le mie pecore, o bellone
Lasciate, ch'io ui tocchi, o che manina
Pastose come lana, io ui prometto,
Che s'io stessi trà voi,
Andareste a ventura
Di farmi innamorare;
E, se per vostra sorte mi piacesse,
Vi vorrei presentare
Caprettini sì belli, e sì lasciui,
Come voi siete, Agnelli così bianchi,
Come le vostre mani, vua sì dolce,
Come le vostre labra,
Vitelle così morbide, e sì grasse,
Come appunto uoi sete ghiotterelle.

Mir. *In fin bisogna sempre, che'l tuo detto*
Si risolua in mangiare.

Gor. *E ben, che te ne pare;*
Non mi gouerno sauiamente? MIR. *Certo,*
Che secondo il tuo gusto ti gouerni
Da sauio. ARD. *Orsù Mirtilla non guardare*
A costui più. GOR. *Perche non son'io bello?*

Vra. *Gorgo volgiti, ascolta quel, ch'io dico.*

Gor. *Di pure, ch'io t'ascolto.*

Vra. *Noi di comune accordo*
Render gratie vogliamo
A l'alma Dea d'Amore,
Sì che stà cheto, a se con noi ti piace
D'honorar questa Dea. noi te ne haurremo
Obligo grande, oltre, che farai

Il tuo douere. GOR. *Hor via me ne contento;*
Ma cominciate voi, perche seguire,
E imitar vi possa. VRA. *Hor dunque ascolta,*
Ch'io dò principio a quanto si conuiene,
Poscia, che siamo al Tempio della Dea,
Queste purpure rose
Chiaro, e verace segno
Delle cocenti tue voglie amorose,
O bella Dea di Gnido,
Da l'amato lor nido
Tolsi stà mane, e riuerente, e humile
A te consacro; hor non hauer à vile
Il lieue don, ma con benigno core
Prendilo per mio amore.

Ard. *Questa di vari fior vaga corona,*
Ardelia humil ti dona,
Madre d'Amore, e Dea del terzo Cielo.
Poiche con diuo zelo
Hai posto fine à le sue fiere voglie
Facendola d'Vranio amata moglie.

Igi. *Questa verde mortella*
A te, Venere bella,
Lieto consacro, poi che per me tutti
Morti sono i martiri
Le lagrime, e i sospiri
Che furono già della mia uita i frutti;
Prendila dunque homai
In testimon de' miei passati guai.

Fill. *Questa pura colomba*

Si cara à te (s'el uer tra noi rimbomba)
Con puro affetto, e pia
Qui ti consacro anch'io.

Tir. *Questo sanguigno fiore*
Che languendo si mõore
E del tuo bello Adon l'imago asconde.
Prendi trà queste fronde,
O vaga Citherea,
Piu bella assai d'ogni celeste Dea.

Mir. *Questo candido, e schietto*
Velo, benigna Diua,
Da cui sempre deriua
Ogni gioia, e diletto
A te dono, per segno di mia fede
Candido sì ch'ogni candore eccede.

Cor. *Questi uaghi fioretti*
Ch'in un pratello adorno
La bella Nisa mia di sua man colse
A lo spuntar del giorno
Et à me dar li uolse,
Riuerente consacro
Al tuo bel simulacro,

Gor. *Ancora, ch'io non habbia per costume*
D'offerire al tuo Nume
Nondimeno pur uoglio
Lieto, si come soglio
Donarti alcuna cosa
Non già mortella, o rosa
Od'altri uaghi fiori,

Nè colomba, nè uelo,
Si come han fatto qui Ninfe, e Pastori
Per testimon del lor deuoto zelo:
Ma ecco, ch'io uò darti
Cose migliori assai per ricrearti
Di Cerere, e di Bacco i frutti amati
Ti dono, perche i tuoi cari tesori
Senza questi sarian freddi, e gelati.
Et ecco, ch'io uò farne il saggio prima,
Acciò tu forse non facessi stima,
Che ci fosse mortifero ueleno
Ma uò prima sedere à l'erbe in seno.

Igi. *Sì, si siedi eti pure, acciò che il uino*
Vada comodamente al locco suo.

Tir. *O come lo tracanna, pare appunto,*
Che'l uaso con il vino insieme ingoi

Gor. *Hor mi par di star meglio*
Ancora, che inaffiato
M'habbia à pena il palato
Ma ecco, che di nuouo
Torno à colmar il nappo
E come io ti promissi, pur te'l dono.
Ma io mi vò partire
Venere bella, à Dio Pastori, à Dio
Ninfe, vi lascio, rimanete in pace
Ch'io vado à ritrouare il mio compagno,
Doue su l'erba fresca spiegheremo
Le comuni viuande
E quiui lietamente in gioia, e festa

Tra

Tra noi le mangeremo, à Dio brigata.

Vra. *Va pur à la buon'hora, Igilio. Tirsi*
Coridone, Mirtila, Ardelia, e Filli
Poscia, che sodisfatto habbiamo in parte
A ciò che si douea, e poi che Febo
S'inchina al'occidente
Meglio farà, che à le pasnone case
Festeggiando trà noi ci riduciamo
Et ogn'anno in tal giorno
Mentre spirto haueremo
Voglio, che insieme tutti
Veniamo à far douuti sacrificij
In questo loco, testimonio fido
Fra nostri lieti, e fortunati Amori
Preghiamo in tanto il Cielo
Che arrida sempre à questi ameni campi.
E che Zefiro spiri eternamente
Fra questi uerdi frondi
E la sua bella Flora ogn'hora in fiori
Le valli, e i colli, e le campagne, e i prati

Ard. *Non ritenga mai neue, ò ghiaccio algente*
Il corso a i fiumi fuggitiui, e a i fonti
Ne giamai greggia con immondo piede
Turbi le lucid'onde
Sì, che ho chiare sue tranquille linfe
Specchio sien sempre à le più belle Ninfe.

Igi. *Non si ueghino mai seluagge fine*
Per queste piagge amiche
Ma scorga sempre il duro Agricoltore

Di

Di Cerere ondeggiar le bionde chiome

Fill. Non turbi mai Giunon l'aria tranquilla
Nè con irata man folgore auuenti
Gioue trà noi, ne il suo fratel Nettuno
Il monte o'l piano scuota
Ma conceda mai sempre la natura
E moua primauera à questo loco.

Tir. Non neghi Apollo i suoi lucenti rai
A questo almo paese,
Ma sia sempre fastoso, e sempre ameno,
Sempre di fior, sempre di frutti pieno.

Mir. Ne queste riue sien turbate mai
Dal furor d'Aquilone
Ma sia perpetuamente in questo loco
Fior, frõde, erbe, ombre antri, onde, aure soaui.

Cor. Andiam lodando Amore,
E la sua bella madre,
Poiche, la lor mercè, tante sventure
Hanno hauuto felice, e lieto fine
E sia propitio sempre à questo sito
E i rossignuoli
Fra questi verdi rami
Temprino à proua lasciuetti note
E con noue uaghezze
Cantin sempre d'Amor l'alte dolcezze.

IL FINE.

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
57825
TORINO